

VITA SPIRITUALE E VITA PUBBLICA

L'IMMINENZA DELLE ELEZIONI e della campagna elettorale ci richiama a un tema a cui abbiamo spesso pensato in questi anni, stimolati soprattutto dalla constatazione preoccupante della difficoltà, anche per uomini provenienti da intensa formazione e attività religiosa, di conservarsi sempre e in tutto liberi da ogni debolezza e compromissione.

Non pensiamo qui a nessuno in particolare; non vogliamo giudicare, tantomeno condannare, gli uomini nella loro intimità; anzi ci rendiamo conto delle situazioni in cui molti di loro si sono spesso trovati all'improvviso e senza una possibilità di adeguata riflessione. Semmai il rimprovero va forse fatto a noi stessi, a tutto il nostro ambiente, per non aver curato abbastanza la preparazione spirituale a una vita particolarmente difficile e dura, per non aver curato una adeguata assistenza. Chi lavora nella vita pubblica ha certamente le sue responsabilità dal punto di vista politico e sociale, dal punto di vista morale, ma la responsabilità ricade anche più sull'ambiente, cioè su ciascuno di noi. Si potrebbe riconoscere che le insufficienze di una politica cristiana oggi derivano in gran parte dalle insufficienze di una cultura cristiana. Ma in particolare si può notare come se in questi ultimi tempi ci si è preoccupati maggiormente di una preparazione sociale politica dal punto di vista culturale e dal punto di vista dell'azione pratica, meno forse si è fatto per la preparazione spirituale e per una assistenza spirituale ordinata a questo particolare aspetto di vita, che riguarda un numero sempre più grande di persone e che assume tempo e intensità sempre maggiori, il settore della vita pubblica.

Le elezioni e la campagna elettorale sono occasione e stimolo a un richiamo, sia per l'immediata contingenza della campagna elettorale stessa, sia per un'opera più sistematica per il domani.

Tale richiamo assume particolare valore perché la vita pubblica non è qualche cosa di marginale o di secondario, ma ha una sua importanza essenziale nella vita dell'uomo; ha pressanti esigenze e offre magnifiche possibilità proprio dal punto di vista della vita spirituale. Tra l'altro pensiamo che in questo settore il cristiano potrebbe, sia pure indirettamente, fare una notevole opera di risanamento e di rivalutazione spirituale, non solo tra i eredi e i militanti, ma anche a riportare un maggior rispetto ai valori puramente umani della spiritualità in tutto l'ambiente della vita pubblica.

Parlando di vita pubblica o civica pensiamo a tutti gli aspetti e a tutti i settori della vita associata che portano l'uomo a interessarsi come cittadino, al di là delle cose della propria casa e della professione, alle cose della comunità generale a cui tutti apparteniamo. Pensiamo a tutti i settori della vita pubblica: la politica, l'amministrazione, i sindacati... E pensiamo a tutti i gradi: da quelli che implicano le più gravi responsabilità (ministri, deputati, senatori, o candidati, sindaci...), sino a chi lavora in un partito o in un sindacato anche con le mansioni più modeste, sino a chi presta la propria opera occasionalmente, per esempio per la campagna elettorale, sino a chi non fa che

dare il proprio voto nelle elezioni.

Anche se con tristezza constatiamo dei fatti dolorosi o che ci lasciano perplessi nell'azione degli uomini che lavorano nella vita pubblica, specialmente se cristiani, abbiamo comprensione e dobbiamo comprensione perché le tentazioni e i rischi in cui essi si trovano sono veramente notevoli per natura di cose e per l'ambiente in cui devono continuamente operare e vivere.

Ci sono nell'attività politica delle finalità importanti da raggiungere, frustrate le quali si rischiano gravi conseguenze anche dal punto di vista morale e umano: si spiega dunque che ci sia una grave tentazione di indifferenza morale sui mezzi per raggiungere quei fini o una non troppo attenta preoccupazione del valore morale di tali mezzi, quando essi sembrano adeguati allo scopo da raggiungere. Siccome poi la politica e la vita pubblica sono attività umane nelle quali l'uomo deve impegnare tutte le sue energie, si spiega che ci possa essere la tentazione di buttarsi a capofitto nelle tecniche umane, la tentazione della presunzione e della eccessiva fiducia nei mezzi umani. Siccome, d'altra parte, si devono constatare non raramente gli insuccessi e le difficoltà a mantenere una li-

nea moralmente dei tutto diritto, si spiega pure la contraria tentazione della sfiducia nei mezzi e nelle tecniche umane, la tentazione della sfiducia e della svalutazione della politica e della vita pubblica o della vita civica in genere. Siccome la vita pubblica, specialmente in certe situazioni esige dedizione di energie ed ha aspetti profondamente appassionanti, si spiega il pericolo della dissipazione da una più serena saggezza umana naturale e soprattutto dal ricordo di Dio.

Si spiegano, specie in determinate condizioni ambientali, le tentazioni del personalismo (abuso più o meno grave della posizione in cui ci si trova per propri vantaggi personali o per quelli delle proprie clientele o anche semplicemente il lasciarsi portare dalla vanità e dall'ambizione), o magari dalla disonestà.

Il cedere a queste tentazioni significa sconvolgere l'ordine delle cose, tradire il senso della vita pubblica, con danno materiale e morale dei fratelli a servizio dei quali si dovrebbe lavorare, con offesa a Dio; significa risentire disastrose conseguenze nella propria vita spirituale personale.

D'altra parte la vita pubblica è qualche cosa di umanamente e cristianamente grande. Essa è un entrare in collaborazione con

Dio, eseguendo i suoi piani, progettando e creando insieme con Lui, mettendo in esercizio intelligenza libertà iniziative, realizzando per gli uomini una realtà più ordinata sul piano della convivenza naturale, orientata, di natura sua, al soprannaturale incontro con Dio, anche se questo non si pensi e magari non ci si creda.

Essa, la vita pubblica, è atto di obbedienza a Dio e alla comunità, di giustizia, di carità; è atto almeno implicitamente religioso.

Tutto questo non sta come a fianco della vita spirituale e morale ma entra in pieno nella più piena attività umana che non può non essere morale e spirituale.

Dal punto di vista personale di chi esercita l'una e l'altra delle forme della vita civica essa è già di per sé un esercizio di virtù e di spiritualità ed è perciò spesso crescita nella moralità, e, se condotta con spirito cristiano e in amicizia di Dio, crescita nella carità soprannaturale. Ma per di più tale attività richiede continuamente lo esercizio delle più svariate virtù: la docilità, l'iniziativa, la pazienza, la fiducia, la costanza, l'umiltà, il distacco da se stessi... Richiede la presenza attiva dell'uomo spirituale e contribuisce di momento in momento alla crescita di ciascuna di quelle virtù e attraverso esse, alla formazione e alla crescita dell'uomo.

Ma a quali condizioni ci si può difendere dalle tentazioni a cui si accennava, si può far sì che la vita pubblica sia veramente una risposta a una vocazione di Dio e che con ciò sia occasione di crescita nella vita spirituale?

1) La prima condizione è che non ci si rifiuti, che si lavori, naturalmente ciascuno entro le forme e i modi della propria vocazione, ma tutti sentendosi al servizio di Dio nell'operare per la comunità.

2) non far niente di meno corretto, a nessun costo; non violare mai la giustizia, la carità, la verità, il rispetto dovuto agli uomini, alle istituzioni, al dono e allo strumento sacro della parola; a nessun costo, vale a dire anche se questa perfetta fedeltà e correttezza potesse aver l'apparenza di mettere a rischio qualche risultato, sia pure buono, della propria attività, tanto meno se dovesse mettere a rischio qualche successo o vantaggio puramente personale. E fare attenzione ai piccoli compromessi iniziali quasi inavvertiti o a quelle situazioni e a quei piani inclinati in cui si passa troppo facilmente da una posizione legittima a una posizione più discutibile.

3) Cercare di prendere coscienza sempre più esplicitamente e di orientare sempre più esplicitamente la propria attività nel senso positivo che costituisce la ragion d'essere della vita pubblica: pensarla e volerla non solo trascinati pesantemente dalle cose da fare, da una parte, oppure portati dal gusto delle cose, ma pensarla e viverla coscientemente come servizio ai fratelli, come atto di amore per loro e per Dio. Abituarsi a ricordare, oltre quelli della vita pubblica, gli altri doveri personali, familiari, professionali. Al di sopra di tutto e indipendentemente da tutto pensare e orientarsi a Dio.

4) Bisognerà sforzarsi di ricordare queste cose nel momento stesso dell'azione e fare così dell'azione un atto di carità e uno strumento di perfezionamento personale.

5) Ma questo sarà impossibile se non si avranno dei momenti di sosta da dedicare: alla riflessione sulle grandi verità umane e cristiane, su Dio, — a un po' di esame della propria situazione spirituale, — alla preghiera per sé stessi, per chiedere perdono, luce, energia, carità, per gli scopi da raggiungere e che sono nelle mani di Dio, per chi lavora in queste cose, la preghiera con cui offrire a Dio la propria attività; — e sarà pure necessario aiutarsi gli uni con gli altri, sia nelle proprie amicizie personali, sia nei gruppi in cui ci si trova a lavorare insieme.

* * *

I richiami e i suggerimenti tracciati in queste righe li pensiamo ora specialmente in occasione di questa campagna elettorale.

Essi valgono per tutti quelli che in qualche maniera vi lavorano. Ma valgono in realtà un po' per tutti noi: tutti siamo almeno elettori; del resto, anche chi non è elettore, e, per esempio, in una famiglia, anche i piccoli possono essere educati a pensare alle grandi cose della vita, possono essere richiamati a pregare per queste intenzioni; si può creare nella casa un interesse comune per queste cose che non sia una ulteriore preoccupazione ma anzi un'occasione di distensione e un aiuto vicendevole a riattingere alle sorgenti della spiritualità.

Tali richiami e suggerimenti (segue a pag 2)

Emilio Guano

La stanchezza dei buoni è il pericolo d'oggi

terra, dove tutto tramonta, è messaggio di vita immortale.

Frattanto, in attesa della futura gloria, a voi si addicono al presente opere di vita, e non di morte. Spandete per ogni dove il flutto vitale che trae da Cristo. Comunicatene la fresca vena ai fratelli, avvolti dalle tenebre dell'errore; riversatene fumi sul mondo odierno, che tuttora langue su mortiferi sentieri di odio.

Sappiamo che voi volete essere fermento di vita; ma temiamo che abbia a prostrarvi nell'abbattimento il prolungarsi delle medesime lotte e il ripetersi degli stessi cimenti.

Lasciate che il vostro Padre e Pastore vi metta in guardia da tale minaccia. Vorremmo che la voce delle campane di Pasqua vi recasse, insieme con la letizia, la pace, l'amore fraterno, anche questo grave monito: il pericolo di oggi è la stanchezza dei buoni. Scuotete ogni torpore; riprendete l'usata virtù.

Vi sia di esempio il risorto Redentore, che vinse per sempre la morte (cfr. Rom. 6, 9). Così le vittorie, conquistate già con la vostra cooperazione alla fede, alla Chiesa, all'umanità, siano

rese, per quanto è in voi, stabili e durature. Non riposiate inerti sugli allori del passato; non arrestatevi a contemplare il solco una volta tracciato, ma, rinsaldato ciò che è stato felicemente acquisito, anelate a sempre nuovi incrementi.

Diletti figli! perseverate vigilantissimi nella fede e uniti nella concordia.

Voi, amatissimi sacerdoti e laici, che in vicine e lontane regioni soffrite per Cristo, senza che ancora si profilino all'orizzonte segni di veritiero mutamento, confidate in Colui che un giorno seppe aprire una strada al popolo che voleva liberare.

Voi tutti infine, che vi adoperate sinceramente per salvare la pace alla trepida umanità, non vi scoraggino le difficoltà dell'impresa; vi dia lena la bontà della causa, e vi sorregga il Principe stesso della pace: Gesù.

Sia questo il voto e l'augurio del Nostro cuore, mentre invociamo su di voi, sulle vostre famiglie, particolarmente sui poveri, i malati, i sofferenti, e su tutti i diletti figli dell'Orbe, le celesti benedizioni.

UNA COERENZA NECESSARIA

Quando riandiamo alla « Resistenza » non troviamo una delle tante memorie, più o meno romantiche, della nostra giovinezza ma una delle ceus, più specifiche che ha determinato la apertura alla vita sociale nel momento che si sentiva la necessità di uscire dall'equivoco e la urgenza di partecipare ad un rinnovamento che innanzi tutto ne interiore cioè la dignità del richiedeva una conquista d'ordine propria coscienza e della propria responsabilità di uomini.

Se ora rivediamo i confini della vicenda e le fasi della lotta non possiamo certo nascondere gli immancabili stati di euforia e gli immancabili errori, ma ciò che soprattutto conta per noi è la carica spirituale che allora fu provata e che non può, ora, essere perduta per un calcolo meschino o per il desiderio di sospendere quella tensione propria della responsabilità e dell'impegno senza compromessi e ripiegamenti.

E' nella purezza di aspirazioni ideali e generose, è alla necessità di un periodo vissuto coll'adesione più aperta e colla disposizione al sacrificio più assoluto che va commutato il valore della vicenda stessa che non deve essere considerata come una delle tante della storia — anche se centrata nella sua logica drammatica — ma come quella unica degli uomini che creano fattosamente la libertà.

E' necessario riprendere il tema non per documentarci su di una polemica ma perchè venga meditato da quanti sono tentati di sfuggire al peso della iniziale accettazione e dello impegno. Troppo spesso coloro che ieri avevano accolte e condivise le nostre speranze; coloro che avevano dichiarato il loro « contratto », ritornano insensibilmente verso posizioni di superficie e di conformismo. Quelli che ne sentivano gli aspetti più esteriori invece di approfondirne la portata ed il giusto significato riprendono lo stile della rinuncia, si restringono a posizioni incolorite e senza forza, dimenticando che

Vita spirituale e vita pubblica

(segue da pag. 1)

vorremmo fossero tenuti presenti dai nostri Gruppi:

a tutti i Gruppi raccomandiamo di secondare volenterosamente le eventuali iniziative prese per esempio dalla Azione Cattolica diocesana in questo senso; a tutti i gruppi suggeriamo di promuovere qualche cosa, possibilmente d'intesa colla Fuci locale, eventualmente anche con altri rami dell'Azione Cattolica, per favorire questo afflusso di spiritualità di cui sentiamo tutti bisogno. Sarà opportuno fare qualche cosa subito, all'inizio della campagna elettorale, prima che si sia ormai troppo impegnati e distratti dall'urgenza delle attività: si potrà trattare di una giornata o di una mezza giornata o anche solo di qualche ora di ritiro; o ci si troverà insieme almeno per una meditazione o per una Santa Messa o per un po' di tempo passato insieme dinanzi al Signore. Ma anche durante la campagna pensiamo sarà bene, entro i limiti del possibile, di rivolgere almeno un richiamo o di offrire una qualche occasione di incontro periodico per quelli che potranno profittarne, anche se quelli che potranno profittarne saranno pochi: farà bene a tutti che almeno alcuni si siano ritrovati in un momento di sosta a meditare e a pregare.

Emilio Guano

la « Resistenza » deve essere soprattutto una immagine della nostra stessa condizione d'uomini e di cristiani che debbono, appunto, resistere ai diversi modi dell'errore e della povertà interiore, debbono rinnovarsi di fronte alla continuata usura del quotidiano che potrebbe sospingerci verso la palude, una impossibile quiete nel terreno della vita comune. Resistenza deve significare esempio della conquista continuata e necessità di spezzare il cerchio sempre nuovo della mediocrità e della facilità.

E' stato proprio per questa necessità di riprendere da una prospettiva più alta e da una identificazione meno compromessa — ma non vaga, non astratta — che abbiamo finito col trascurare l'esterno del fatto storico quando veniva balordamente, ma dolorosamente monopolizzato.

Oltre tutto questa memoria deve servirci a riscontrare la ininterrotta premura delle istanze che abbiamo sentito di dover accettare e, se ci fosse consentito dirlo senza sembrare retorici, per stabilire la misura concreta della vocazione alla società. Non vogliamo servirci del passato, ed anzi per quel senso di continuo rinnovamento ci sembra che questo debba morire ad ogni nuova giornata della nostra esistenza; ma il senso di quella morte non è dimenticanza né rifiuto della coerenza, solo una purificazione sempre maggiore da tutto quanto non appartiene alla nostra migliore definizione.

Per tutto questo abbiamo letto, con partecipazione, le « Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana » (Einaudi

1952), dove abbiamo potuto riscoprire la radice viva e la sostanza ideale del nostro mondo, di questa nostra democrazia che è tanto facile offendere e smuire bassamente nel nome delle più opposte violenze o nel rancore nascosto nella pigrizia mentale.

Si tratta di un vero riferimento: su queste pagine c'è una meditazione per tutti ed in ogni senso; si direbbe che mai comunicazione ha avuto una riscontrabilità tanto piena e necessaria. E, si badi, non intendiamo lettura riportata al motivo della ridotta confessione temporale, non intendiamo lasciarla solo al confronto troppo limitato fascismo-antifascismo; ma nel modo ultimo delle parole che aiutano a scoprire quel fondo di speranza e di amore, quella coscienza dei limiti umani e di vita semplice che gli uomini (uomini come noi, con tutto il retaggio degli attributi più immediati e spogli) hanno saputo dirci. Ed è su di una direzione totale che dobbiamo fare l'esame dei sentimenti; l'assenza dell'odio che si nota di quasi tutte le lettere, il superamento del significato di antagonismo, l'accettazione di una superiore verità, il rifiuto di tante di quelle misure che compongono un po' sempre la vita dei vivi sono cose che restano come punto fermo della nostra meditazione.

Perchè è proprio qui il punto sul quale bisogna intendersi; amare addirittura quei fondamenti di cui si parla con tanta larghezza, anche dai meno qualificati — libertà amore verità giustizia — non come astrazioni, non come retorica, non inganni, ma conquista portata anche contro noi stessi e sempre lontana da ogni strepito inconsistente e da ogni stupido esibizionismo.

Valerio Volpini

SEGNI DEL TEMPO

Camera, Senato e altre cose

Lo scioglimento contemporaneo della Camera e del Senato (l'una ormai prossima allo scadere del mandato quinquennale, l'altro con anticipo di un anno sulla durata costituzionale) ha portato senza dubbio una animazione nuova nella vita del paese. Ci apprestiamo pertanto ad alcune settimane di vita pubblica piuttosto vivace, ad un esame o riesame di principi e di concrete situazioni. La sollecitazione alla considerazione se si vuole astratta (ma non meno doverosa) dei principi viene proprio dai fatti. Il finale di questa legislatura, soprattutto il tentativo perpetrato in maniera così clamorosa alla Camera alta di impedire alla maggioranza parlamentare di espletare il compito naturale di decidere da parte della minoranza che non ha creduto di limitarsi al proprio compito di controllo (con le garanzie di rispetto esigite dal costume democratico e che non avevano sofferto sopraffazione alcuna), esige appunto un ripensamento delle regole del gioco democratico. Né il termine « gioco » deve suggerire tentazione alcuna di svalutarne la portata, se in un radiomessaggio ormai celebre dell'ultimo Natale di guerra lo stesso Sommo Pontefice ha creduto di richiamarvi l'attenzione della cristianità.

La situazione concreta che ci si presenta dopo otto anni dalla fine della guerra non è rosea in tutti i suoi svariati aspetti: del cammino da compiere ce n'è ancora molto. D'altra parte qualsiasi osservatore imparziale può constatare agevolmente la portata enormemente positiva del cammino che il nostro paese in questi anni è riuscito a percorrere.

Sarà questo un merito di tutto l'operoso, instancabile nostro complesso nazionale; ma certo l'opera di chi in questi anni ha diretto la vita associata, più semplicemente la vita politica, non è estranea alla vigorosa rinascita. Dimenticarlo sarebbe ingiusto: anche se l'inclinazione alla dimenticanza risulti piuttosto connotata al nostro carattere nazionale. Del resto, sono proprio gli stranieri — e spesso i meno benevoli nei nostri confronti, e spesso i più esigenti per abitudine al giudizio motivato e refrattarietà alle tentazioni immediate e sentimentali — a considerare con esplicita ammirazione il molto cammino compiuto dal popolo italiano per risalire la china lungo la quale era precipitato: sul piano politico, come su quello complessivo e generale della vita sociale.

Artisti ad Orvieto con la Fuci

(24-27 aprile)

Il XII Convegno d'arte della Fuci si svolgerà quest'anno ad Orvieto dal 24 al 27 aprile. E' questa un'iniziativa che la Fuci ha avviato da lunghi anni — con una parentesi causata dalla guerra — e che è nata dalla preoccupazione che si impone alla Fuci nei confronti delle Accademie e scuole d'arte.

Il tema generale di incontro di quest'anno è incentrato sul problema dell'arte sacra contemporanea, e la trattazione è suddivisa, come sempre, in una serie di relazioni generali e in una di relazioni particolari. La proposta del tema: « Arte e arte sacra » sarà avviata da Mons. Emilio Guano. La prof. Eva Tea tratterà uno schema di svolgimento storico, mentre il prof. Luigi Montanarini puntualizzerà il problema dell'arte sacra oggi. Nelle riunioni separate, parlerà, per l'architettura, l'arch. prof. Carlo Ceschi su « La chiesa ambientata nell'urbanistica moderna », e, per le arti figurative, il prof. Luigi Montanarini su « Del come si può realizzare un'opera d'arte sacra oggi ».

Il Convegno, oltre che ai futuri studenti d'arte, è quindi aperto — per quanto si diceva prima — ai giovani artisti e laureati che uniscano alla preparazione e competenza in questa materia, una buona formazione religiosa e morale e che possano portare un effettivo contributo all'approfondimento del tema del Convegno.



N. CODINO (UCAI) - « Santa Caterina da Siena » (Cappella reggimentale del IX Artiglieria, Lucca; tempera su tavola a fondo oro, grandezza naturale - 1952)

APRILE

19

DOMENICA DOPO PASQUA: la domenica del Buon Pastore (cfr. il Vangelo).

In questo tempo la Chiesa ricorda i giorni passati da Gesù sulla terra tra la Resurrezione e l'Ascensione: Egli rafforza la fede dei discepoli, completa la loro formazione. Anche noi staremo nel pensiero di Gesù Risorto e lasceremo che ci formi di più alla fede e alla vita cristiana; il pensiero andrà verso la Ascensione del Signore e già verso l'attesa dello Spirito Santo (si vedano i Vangeli delle tre ultime domeniche dopo Pasqua, tratti dai colloqui di Gesù con i discepoli nell'ultima cena, riferiti da San Giovanni).

22

E' IL SOLENNE RICORDO DI SAN GIUSEPPE: Sposo della Madonna, Padre putativo di Gesù e Patrono della Chiesa Universale, ripetuto nella letizia del tempo pasquale.

25

SAN MARCO EVANGELISTA: egli ci ha conservato nel Vangelo la traccia della predicazione di San Pietro a Roma.

Oggi ha luogo la processione delle rogazioni con le litanie, dette maggiori, per implorare la misericordiosa benedizione di Dio soprattutto sulla campagna.

30

SANTA CATERINA DA SIENA, morta a Roma nel 1380, la donna che ebbe tanta importanza nella storia della Chiesa e dell'Italia del suo tempo ma che fu insieme una grande contemplativa: patrona d'Italia.

MAGGIO

1

FESTA DEI SS. APOSTOLI FILIPPO E GIACOMO IL MINORE (questi era parente di Gesù e fu vescovo di Gerusalemme).

3

IV DOMENICA DOPO PASQUA - Ritrovamento della Santa Croce per opera dell'Imperatrice Elena nel 1320.

La
nella

Quanto
diventare
gala
che si
Questa è
zione
nel turno
Mostra
Vite del
impressioni
po' cantato
mice e
fidale.

Pace
perché
La
di
grazia, si
quanto
spazio
una
el
compiuto
tazione e
di
mondo
proprio

Quadrante
dizione
sola e
re
transito
manifestazione
pezzi
lometri
a
tri
questo
del
di
tra
quella
ne e
stolante
fata

Ora
tiare
de
chiara,
si
nifestano
ferenti
verità
accettato
nale e
stra
del
ridionali
di
illustre
voluto
scegliere
più
criterio,
mente
grosso
sa
te
si
chilometri
da
massa
di

E
Mostra
meridionale
mediato
—
tanto
critico
tamente
per
torre
obartire
Sera
festazione
tempo
diverse
siva
le
accostamenti
non

E
il
trare
dunque,
moglia
veramente
rato
Lo
opere
te
forse

La
nella

La mostra dell'arte nella vita del Mezzogiorno

« Quanto pochi visitatori! Quante poche persone nelle sale divenute troppo grandi tra la svagata attenzione di sorveglianti che si annoiano con eleganza ». Questa è stata la prima osservazione che ci è venuta al taccuino nel tornare a vedere a Roma la Mostra dedicata alla « Arte nella Vita del Mezzogiorno » dopo le impressioni necessariamente un po' confuse dei giorni della « vernice » e della inaugurazione ufficiale.

Poca gente, dunque, ed è un peccato. La mostra, infatti, è stata organizzata con passione e diligenza, si è raccolto in essa tutto quanto produca di meglio il Mezzogiorno artistico ed artigiano, si sono radunate opere a centinaia ed oggetti d'arte a migliaia, si è compiuto uno sforzo di organizzazione e di sistemazione veramente notevole. E, forse, è stato proprio questo l'errore.

Già commentando la recente Quadriennale, osservavamo l'estensione veramente notevole in sale e salette, in quadri e sculture esposte che quella mostra era venuta assumendo. Ebbene la manifestazione attuale occupa uno spazio anche maggiore. Sono chilometri di percorso, sono opere a migliaia, sono centinaia di metri quadrati di parete. E tutto questo per la sola attività artistica del Meridione! Una Quadriennale organizzata con simili criteri di larghezza occuperebbe un'area pari ad almeno quattro volte quella del Palazzo dell'Esposizione e rappresenterebbe il più mastodontico fatto artistico della storia.

Ora, non si desidera certo criticare l'impostazione della mostra da un punto di vista estetico. E' chiaro, infatti, che criteri diversi debbono essere applicati a manifestazioni sostanzialmente differenti con un gradualismo di severità che, ovviamente, sarà più accentuato in una mostra nazionale e meno rigoroso in una mostra interregionale. Se la mostra del Mezzogiorno ha per scopo di illustrare l'opera degli artisti meridionali per una valorizzazione di coloro che meritano di venire illustrati, è naturale che si sia voluto permettere al visitatore di scegliere in una rosa di autori la più vasta possibile; ma, con questo criterio, si ottiene sostanzialmente lo scopo opposto perché il grosso pubblico, quello che passa per la strada e dedica una parte del proprio preziosissimo tempo alla visita di una mostra, si ritrae terrorizzato di fronte ai chilometri da percorrere, alle ore da impiegare, alla stupefacente massa di opere da visitare.

E così uno degli scopi della Mostra, quello di portare l'arte meridionale a contatto più immediato con l'uomo della strada — tanto confuso, da una poetica artistica in cui tutti indistintamente portano la propria pietra per l'elevazione di una nuova torre di Babele — finisce per abortire. Sarebbe stato meglio — pensiamo — suddividere la manifestazione in più tornate. Meno tempo e meno opere: in tre mesi si sarebbero potute effettuare tre diverse esposizioni l'una successiva all'altra, l'una collegata alla precedente secondo criteri ed accostamenti storico-estetici di non impossibile attuazione.

E' detto questo, abbiamo detto il peggio che ci è parso di riscontrare nella mostra. E' giusto, dunque, dirne ora il meglio. La mostra è organizzata in maniera veramente eccellente. Tutto è curato in ogni minimo particolare. Lo sforzo per la raccolta di tante opere deve essere stato veramente notevole e occorre dire che, forse per la prima volta, non vi

sono state dimenticanze e c'è la migliore produzione contemporanea del Mezzogiorno artistico è senza dubbio presente al Palazzo delle Esposizioni. E' questa la grande sagra degli artisti meridionali. Lo è fin troppo, dato che — parlando di artisti — il criterio anagrafico del luogo di nascita non può bastare al conferimento di una cittadinanza che qualche volta è solo supposta. Infatti, illustrare un artista nato, poniamo, a Catania ma artisticamente formatosi a Parigi, a Roma e a Milano, non significa illustrare l'Arte del Mezzogiorno d'Italia. Ma tant'è: in certe cose non si deve essere eccessivamente sofisticati ed il riconoscere tante illustri opere, lo scoprire tante promesse, il concordare con tanti giudizi benevoli, è già motivo importante in quella opera di valorizzazione non soltanto materiale del Mezzogiorno che, con questa mostra da essa finanziata, la Cassa del Mezzogiorno dimostra di perseguire con tenacia e con programmi di largo respiro.

Esteticamente ecco, una volta tanto, delle retrospettive che non stonano e non fanno torto a nessuno. Far sviluppare la mostra attorno al perno di Mancini e di Gemito significa riallacciarsi con immediatezza a quei motivi della pittura e della scultura meridionali contemporanei che si muovono sul binario e nella scia della « repubblica di Portici » e della grande tradizione ottocentesca concepita come esigenza coloristica e come valorizzazione della plastica.

Attorno a quel perno centrale si sviluppa la esposizione c'è viene svolgendo con larghezza, con dovizia, con largo respiro. Vi si incontrano tutti i migliori nomi del firmamento artistico meridionale. Esposto con una larghezza generosa è Guttuso. La sua enorme « battaglia di Ponte Ammiraglio » che già venne presentata a Venezia colpisce immediatamente soprattutto per le dimensioni inusitate. E' un gran male in verità che questo pittore vada sempre più assoggettandosi ad una ideologia politica. Il suo non è più nemmeno realismo, diventa pian piano cartellonismo, oleografia, polemica politica. Quanto meglio di quell'enorme cartellone i due piccoli quadri che lo affiancano e che pochi notano, schiacciati come sono dalla elefantuaca « battaglia ». Nessuno vieta ad un artista di condurre la lotta politica in favore di ciò cui egli crede con i mezzi di espressione che gli sono propri, ma il Guttuso, tanto ossequiente agli ukase dell'ufficio artistico del partito comunista, potrebbe apprendere la lezione del suo compagno di fede Picasso che, malgrado tutto, continua a dipingere come sente, rispondendo alle critiche del Partito con un « tanto peggio... » pieno di indipendenza e di dignità.

Nella stessa sala pregevoli, oltre alle figure di Sironi ma stacciate e solidamente impostate, le tre opere di Pippo Rizzo



Scultura in legno per un carretto siciliano, opera di artigiano anonimo privo di qualsiasi scuola che non sia quella della « bottega »

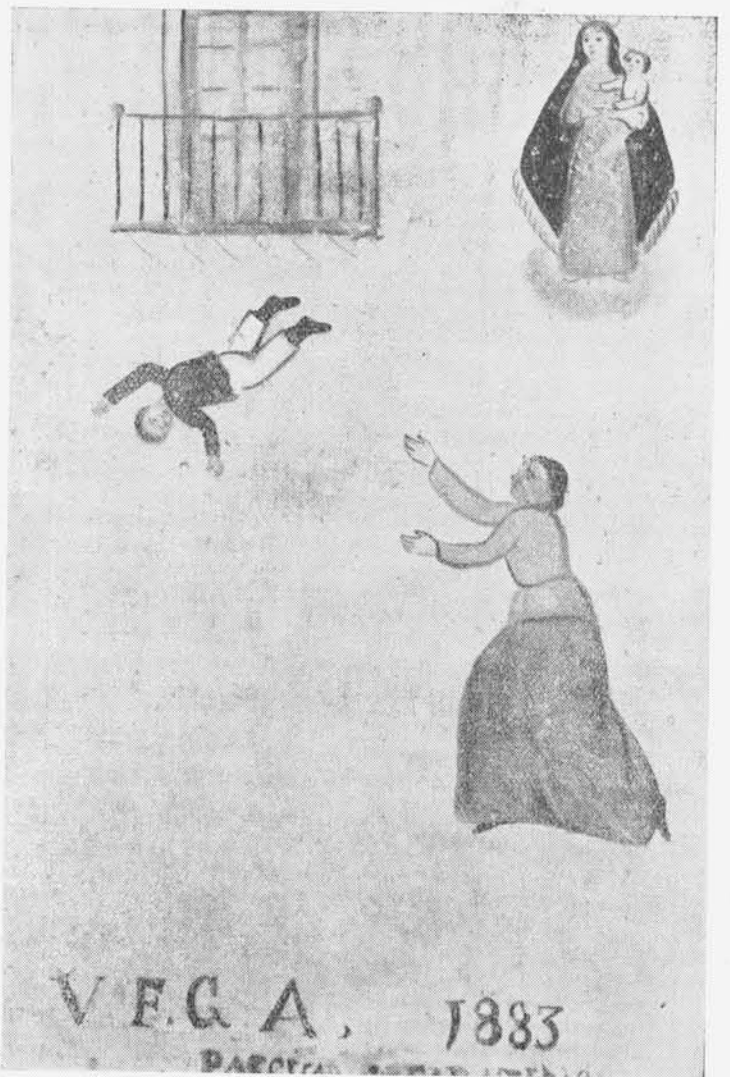
tutte tese ad una affermazione di valori cromatici. Tre quadri di vaste dimensioni di cui pregeremo una marina di una suggestiva poeticità, segnata di un segno sicuro e senza pentimenti, trasparente di un delicatissimo sentimento poetico.

Sono tante le sale della Esposizione e sono tante le opere che le affollano, eppure, quasi in ogni sala accade di notare un qualche cosa di pregevole. Là un quadro di un autore già affermato, qui la scultura di un giovane che lavora con serietà, o l'opera di un artista che scopre nuovi mondi poetici e che evolve verso nuove forme e nuove espressioni. Si incontrano nelle sale le sempre pregevoli opere di un Notte fermamente consolidato in una posizione già pienamente risolta, di D'Angelo che fa sempre meglio dopo la sua esperienza parigina, di un Italo Piccini, pittore di un dimenticato piccolo centro abruzzese, che dipinge in una maniera del tutto originale sfumando contorni e figure, immergendo la composizione in toni patetici di violaceo o di azzurro. E ancora Armocida sempre brillante, la Gemma D'Amico piena di brio e di vena in composizioni brillanti e dinamiche, Monteleone di una rude potenza di impostazione, e lo spiritosissimo, Caffè con i suoi pretini e quei giochi sul chiaroscuro che corrispondono ai virtuosismi di un concertista famoso, Enrico Martini sempre felice, Menella, De Caro e tanti altri che meriterebbero una menzione e che lo spazio sacrifica.

Insieme a questi, naturalmente, una grossa massa amorfa che va dal rimasticatore (sovente in buona fede) di mense famose, fino al quasi-dilettante ed al « pittore domenicale ». Ma questo è il difetto inevitabile di simili rassegne e lo si può accettare benevolmente se si presuppone che la selezione vera è proprio quella che avviene durante la mostra e non prima.

In un tanto vasto panorama non potevano mancare, naturalmente, gli astrattisti. Ebbene, questa volta più che mai, le sale loro dedicate riescono ancora meno valide del solito. Ci si convince sempre di più del decadere di determinate forme che — già di avanguardia — si sono fatte portare dalla corrente e vanno tramutandosi in una vera e propria accademia. Quando un esperimento, dopo cinquant'anni di vita, resta ancora esperimento, non si può più parlare né di avanguardia, né di validità e, al più (specialmente per le strutture in legno, ferro e nei materiali più diversi) si potrà discutere di valori decorativi.

Splendida, invece, la sala dedicata a Boccioni. Ordinata con cura ed amore essa presenta molte delle opere più famose del pittore troppo presto scomparso. Attraverso le pareti par quasi di poter seguire lo sviluppo tormentato di un'arte, di una vita e di un periodo storico. Dalla potenza di impianti, di espressione e di colore del « ritratto del M^o Busoni » si passa alle esperienze « divisioniste » degli autoritratti ed alla drammatica « manifestazione in Galleria » impreziosita da una splendida luce filtrante. Di lì al tutto colore della « piog-



Mostra dell'arte nella vita del Mezzogiorno, Roma: un ex voto datato 1883, scelto tra i molti esposti nella sezione dedicata all'arte popolare

gia » ed al tutto movimento dello splendido « Dynamisme d'un Foot-ball » attraverso un ciclo che sembra l'antologia dei problemi, dei tormenti e delle conquiste della pittura italiana a cavallo tra il XIX ed il XX secolo.

Ma la mostra ha anche altri motivi di interesse: Splendidi lavori di artigianato che comprendono oggetti di ogni genere, dalle ceramiche alle parti di carretti siciliani, dagli arazzi ai merletti, dai ferri battuti ai caratteristici « pupi » dei teatrini popolari siciliani.

E ancora la parte dedicata all'arte popolare, con quegli ex-voti tanto ingenuamente patetici, pervasi di una spiritualità primitiva e nati sotto il segno di un innato senso del colore; con quei cartelloni da osteria o da teatrino rionale che conservano una loro maliziosa ed affascinante freschezza.

Insomma, nel complesso, un'interessante manifestazione questa della Mostra del Mezzogiorno. Troppo vasta, forse, selezionata con eccessiva larghezza, ma sempre interessante ed opportuna tanto che non dubitiamo di esprimere il pensiero di tutti coloro che hanno a cuore le cose dell'arte augurandoci che iniziative simili possano moltiplicarsi anche se sarà indubbiamente necessario organizzarle con criteri diversi, con maggiore parsimonia quantitativa e con più snella agilità.

Ettore Toschi

VETRINA

GIUSEPPE UNGARETTI: « Le voci tragiche di Guido Gonzato » (ed. Il Milione, Milano).

E' un volumetto ove U. presenta una serie di diciotto disegni dell'« aitante veronese », il pittore Gonzato che vive a Mendrisio nel Canton Ticino. L'errore e lo orrore della guerra sono drammaticamente rappresentati dal poeta che non ha bisogno di presentazioni e dall'ormai noto pittore.

RAFFAELE VALERIO: « GUIDA AL MANZONI ». (AUSONIA).

Nel Manzoni, oltre che l'arte magnifica dello scrivere, anzi come nucleo principale e fondamentale di essa, è necessario rilevare ed assumere il suo profondo equilibrio interiore di uomo e di artista, equilibrio che rende l'autore degno del nome di « saggio », tante volte usato nell'antichità e che pare impossibile attribuire a molti, al giorno di oggi.

Il prof. Raffaele Valerio, scandendo gli usi ed abusi eruditi che del Manzoni sono stati fatti nella scuola, coglie proprio questa essenza di saggezza che rende attuale lo scrittore anche nei problemi odierni, e, al lume di questa che è poi la profonda unità dei Promessi Sposi, conduce una analisi fecondissima di conclusioni.

La tesi del suo studio è infatti che « il Manzoni elegge sapientemente l'unione di due cuori, la sana fondazione di una famiglia cristiana fra il buon popolo d'Italia, come problema centrale, attorno al quale roteano e verso il quale gravitano tutti gli altri problemi — dal religioso, all'economico, al politico, al morale, al sociale — la cui soluzione non può essere che erronea, quando venga impostata fuori della necessaria premessa: sanità e santità del focolare domestico, embrione primo e insurrogabile nucleo iniziale d'una perfetta società ».

G. M. Poppi

UN LIBRO SULL'ACRI

La vita di Francesco Acri finisce senza contrasti o avvenimenti palesi del 1834 al 1913, in un giorno a rievocarla in brevi pagine Bene ha fatto quindi Luigi Paggiaro a rievocarla in brevi pagine (1), e a ricordare quel che di lui è l'espressione più vera e profonda, nel campo della filosofia.

Lettore assiduo di Leopardi, scolaro di Gioberti, cultore appassionato di Platone, egli ritrasse dai suoi maestri quell'*habitus vivendi* intimo e ripiegato nei più tragici problemi dell'esistenza, ai quali pensò che solo il Cristianesimo potesse dare una risposta soddisfacente. E al cristianesimo aderì e il cristianesimo difese sostenendo in pubblica assemblea comunale il matrimonio contro il divorzio, e dimostrando la necessità del catechismo in un'adunanza di studi filosofici.

La semplicità della vita si ripercuote nella semplicità dell'insegnamento: andava spesso coi suoi ragazzi sulle colline intorno a Bologna e lì, tra le prime brezze primaverili o le ultime foglie dell'autunno morente, faceva leggere i dialoghi di Platone, il Convito, il Fedro, il Fedone.

Platone fu, invero, la passione dell'Acri e il suo nome non si può ricordare senza avvicinarlo a quello di lui. Lavorò con slancio al volgarizzamento di Platone, sebbene senza continuità, mai pago di aver reso pienamente la bellezza dell'originale greco, quella bellezza che, secondo lui consiste « nell'essere sposati concetto e parola si intrinsecamente che l'una cosa sia l'altra ». Riuscì a tradurre soltanto dodici dialoghi, in modo insignificante, si da meritarsi la lode di insigni critici, primo fra tutto del Gentile, il quale preferiva la sua tra-

duzione a quelle precedenti del Bembo, del Ferrai del Bonghi.

La posizione filosofica sull'Acri è al centro tra quella idealistica e quella positivista. Idealisti e positivisti si contenderanno il primato in Italia sullo scorcio del secolo passato e nei primi decenni del nostro: Hegel, il corifeo dei primi, fu seguito dall'Acri, sebbene, forse, la sua stessa potenza e le conclusioni estreme del sistema — il panlogismo e l'accoglimento della religione nella filosofia — lo fecero naturalmente rifuggire da lui. Per questo egli, che dapprima era amicissimo del Fiorentino, ruppe le sue relazioni con lui e, insieme al Mamiani e al Ferri, battagliò contro l'antico suo amico, contro l'Imbriani e lo Spaventa. L'idealismo ebbe per l'Acri il solo merito di raffrenare gli effetti di un volgare materialismo.

Contro il positivismo lottò pure — soprattutto contro i suoi più audaci antesignani, il Comte e lo Spencer, criticandone la teoria dell'evoluzione, il cui principale difetto era, secondo lui, di togliere al mondo un principio, cioè Dio, oltre molti altri, non sottovalutabili, per esempio l'impotenza a dimostrare dove si andrà dopo la morte, il che toglie agli infelici la speranza che finirà un giorno la loro infelicità.

Dalla critica a questi due sistemi si chiarisce la posizione di centro dell'Acri. Egli, osserva il Paggiaro, non ha costruito « ex novo » alcun sistema, ma si è limitato soltanto a cooperare nel grande mondo della filosofia, con una critica moderata, se pur pungente e aspra, qualche volta, ma non mai crudele o banale. Tuttavia la sua « Teorica » delle idee si rivela come il più alto fiato

speculativo di lui, che egli avrebbe voluto condurre con altezza di intenti parallelamente a quelli spinoziani, anche se dello Spinoza gli difettesse il poderoso senso logico e monistico.

Il Paggiaro divide la trattazione della teorica in cinque capitoli: - Teorica - in cui sottolinea l'antinominalismo dell'A., e l'istanza che egli più volte avanza per mettere gli intelligibili in relazione coll'Assoluto; - del fantasma e della favola - in cui studia la funzione della parola e dei rapporti con il fantasma; - di Dio e del mondo - in cui, contro il Gioberti e molti altri filosofi cristiani che nel parlare di creazione consideravano Dio come un architetto o un artista umano, discute la concezione dell'Acri, dell'idea unica secondo la teologia; - dell'argomento ontologico, e infine del conoscere.

Così pure più volte ritornò sull'arduo problema dei rapporti tra fede e ragione, avviando alla conclusione che filosofia non può sussistere senza religione. Anzi, esasperando questa tesi, l'Acri finì nel misticismo.

Egli soleva dire di credere, come S. Agostino, perché una chiesa infallibile gli insegnava di credere, con la differenza che Agostino credeva nella chiesa, perché voleva nella chiesa operare e combattere, l'Acri, invece, per pacificarsi e posare. Per questo più volte si incontra in lui una patina di scetticismo che gettò lui, incapace di risolverlo in modo definitivo, nel misticismo e nell'amore della bellezza.

L'onestà dello studioso, la sincerità del credente, la modestia dell'uomo hanno spinto il Paggiaro a scrivere questo libro, il quale, a quaranta anni dalla morte dell'Acri, riporta a ragione tra gli studiosi la sua figura, la sua filosofia, la sua bontà.

Renato Laurenti

(1) LUIGI PAGGIARO - La filosofia di Francesco Acri - CEDAM - Padova, 1952, pag. 75, L. 700.

Dialoghi di Bernanos

Libro stupendo per quanto dominato da quella intima basilare paura della morte che ispira i libri di Bernanos e che forse era una triste caratteristica della sua vita (1).

Particolarmente la seconda parte risente poi delle sempre più gravi condizioni di salute dello autore, che ha scritto questa trama cinematografica prendendo lo spunto dalla novella « L'ultima alla ghigliottina » di Gertrude von Le Fort.

Anche la paura è figlia di Dio, raccolta nella notte del venerdì santo. Non è bella a vedersi, ripudiata da tutti. Eppure (non v'ingannate!) essa è al capezzale di ogni agonia, essa intercede per l'uomo. Così dice la Gioia, si legge sul frontespizio del libro, ora adattato anche per il teatro.

Sono dialoghi sulla morte. Ma di una rara potenza, ed in fondo pieni di speranza. Anche la morte della Madre Superiora, che muore « male », secondo le consorelle, è un inno di fede.

Quando Madre Maria dice alla Superiora morente di non pensare ormai più che a Dio, questa risponde in un grido che ormai è Dio che deve pensare a lei!

Parole che scandalizzano Madre Maria, che le attribuisce al delirio, e chiude le finestre affinché le sorelle non sentano, ma parole vive di un essere umano di fronte alla grandiosa realtà della morte, del misterioso trapasso dal finito all'eterno.

L'anima ormai si presenta nuda di fronte al Creatore, senza cuffia e velo e priva dell'amile linguaggio abituale. Lotta e teme, ma si affida.

Io ho offerto tutta la mia vita a Lui, anche le più leggiadre gioie del mio corpo, della mia natura umana: che Egli pensi a me, nell'ora del pericolo, della mia debolezza, della mia paura!

E colei che più si scandalizza di questa debolezza umana della vecchia Madre Superiora è l'unica che rimarrà in vita dopo aver fatto chiedere a tutte l'olocausto. Non salirà gli scalini della ghigliottina, della morte violenta. Dinanzi alla folla urlante. Assieme alla nuova Superiora, piena di materno buonsenso.

La vecchia Madre avrebbe solamente voluto morir bene dinanzi alle sue figlie. Lasciare un buon ricordo. Non far vedere la sua paura. E per ciò aveva chiesto un'orella medica.

Invece Superiora della Agonia del Cristo, che aveva passato tutta la sua breve vita nel terrore della morte, perché nata in un momento di terrore, dopo che la carrozza della madre era stata assalita dalla folla, aveva vinto il terrore, aveva vinto la morte.

Ed era uscita dalla sua anonima sicurezza tra la folla, era salita su per quegli scalini, su di un raggio di luce, chiamata da Lui, e si era congiunta al canto delle sorelle. Canto di eterna fede, e lode.

« Dio non è un meccanico », dice la dolce sorella Costanza. « E potrebbe benissimo far nominare Superiora Madre Maria soltanto per far piacere ad un piccolo verme di terra come me. Non ha fatto forse una jollia ben più grande morendo per me sulla Croce? »

Com'è sempre la fede di sorella Costanza. « Dio si deve essere sbagliato nell'infilare la morte alla nostra Madre Superiora, così come ci si sbaglia nell'infilare un abito. Era la morte di un'altra! ». La fanciulla non si accorge che l'abito di morte della Madre Superiora era forse più ricco ed umano di quello della sua umile e dolce vita.

Ma quando le suore discentone esaltate di come salveranno iere e modeste i gradini verso la morte, la piccola Costanza dice che non sa ciò che farà. Sarà troppo presa da questi eventi più grandi di lei. — « Non dirai nemmeno la preghiera? » — « Il mio buon angelo la dirà per me ».

E così avviene. Il suo angelo custode la conduce per mano nel momento supremo. E la piccola semplice e gioiosa che ama tutto e tutti, è quella che per prima intona il canto. Il canto di lode. Il canto della vittoria. Dell'eterna luce.

E lì il drammatico racconto di Georges Bernanos si confonde con la gloriosa storia della Chiesa.

Bianca, figlia della paura, del terrore, spinta dalla grazia che vive in lei sale per ultima i gradini, unendosi alle voci, che una ad una ammutoliscono su questa terra. Ma Costanza è tutto un canto. Un inno di lode e di gioia. « In fondo, che differenza c'è fra vita e morte? », chiede la pura fanciulla alle sorelle. Ogni cosa a suo tempo. Ma dentro è tutto un canto.

Bianca, la figlia della paura, sarà forse la figlia del nostro tempo, ma Costanza la figlia della fiduciosa fede, del luminoso candido amore è la figlia di ogni tempo.

E quando la Madre Superiora non sa più che fare e dire, si rivolge alla piccola Costanza: quando i saggi sono al limite della loro sapienza, conviene dare la parola ai fanciulli.

« E solo i fanciulli sanno veramente pregare; e chi ha molto sofferto. Come proprio in fondo alla notte si ritrova la nuova aurora ».

Remo Orseri

(1) G. Bernanos, « Dialogues des Carmélites » - Éditions du Seuil. In italiano: Dialoghi della carmelitane; Brescia, Morcelliana, pagg. 198, L. 500.

Pittura di un frate

In via Piemonte a Roma, proprio nei pressi della Porta Piccola, l'Ordine dei Frati Minori ha curato il riassetto di un edificio che già ospitava le Suore Cappuccine ed ora è dedicato all'Ordine dei Minori.

L'edificio riattato nelle sue pure e semplici necessità funzionali ha avuto, tuttavia, ampliata e rifatta architettonicamente la cappella a cura dell'architetto Mario Leonardi dell'U.C.A.I. di Roma, che, ispirandosi alla sobrietà francescana, ha saputo felicemente sposare semplicità ed armonia, spiritualità e modernità di concezione e di impostazione.

Ma la cosa più interessante in quella semplice Cappella è una pala d'altare che un frate dell'Ordine ha dipinto con amore, con vivo sentimento poetico e mistico.

Padre Ugolino da Belluno è prima frate e poi pittore. In un Ordine ove tutti pregano e lavorano, Padre Ugolino glorifica il Signore servendosi dei pennelli e fa della pittura la sua seconda missione.

Lo ricordavano, anni fa, in una sua personale presso una nota galleria Romana. Dal chiuso del Chiostro, si era audacemente portato nel vivo della battaglia artistica ed aveva saputo sfidare la critica più severa con la franchezza e la baldanza di chi è sicuro di sé stesso. E ne aveva tutte le ragioni!

Poi è stato il suo stesso Omine

a fornirgli l'occasione più bella, quella che un pittore attende per anni e qualche volta mutilante. Un lavoro di grande impegno, una pala d'altare di 5 metri per 3 da collocarsi nella nuova cappella dei « Minori ». Padre Ugolino ha lavorato per tre mesi d'alto della sua incastellatura da muratore, faticosamente, indefessamente, ed il risultato ha valso la fatica.

La pala si sviluppa in due composizioni distinte di cui quella in basso prelude alla costruzione superiore sviluppata a triangolo culminante — al vertice — nella figura della Vergine « Regina Ordinis Minorum » che forma il tema della composizione pittorica.

C'è nell'opera di Padre Ugolino una affascinante mescolanza di ardimento e di timidezza (comprensibile peraltro quando si guardi al tema dell'opera ed alla figura dell'autore). Il pittore ha appreso la lezione coloristica degli impressionisti, dei cubisti, dei divisionisti. Ha visto con attenzione Van Gogh, ha costruito ed impostato le masse con potente rigore. Qua e là ha forse avuto qualche preoccupazione che ha impastoiato il bel rigore del suo pennello e lievità del segno che forma una delle doti più belle di questo pittore essenzialmente spontaneo ed immediato. Ma, anche lì, il colpo d'ala c'è sempre.

Tra i due gruppi il più felice è indubbiamente quello inferiore. I valori plastici sono, in questo, brillantissimi, l'equilibrio del colore rigorosamente contenuto, la costruzione si impernia e si snoda con una spontaneità felice.

Nella parte superiore qualche preoccupazione di più. Ma anche qui uno sfumare di colori, un



P. UGOLINO DA BELLUNO - « Regina Ordinis Minorum » (particolare)

un immergere il tutto in una luce preziosa, un felicissimo movimento nella corona angelica.

Ameremmo vedere più spesso questo pittore che lavora in silenzio ed in umiltà, che progredisce brillantemente, che dimostra a coloro che credono di iden-

tificare il realismo col materialismo come si possa fare di un'opera sostanzialmente realistica un fatto spirituale, un Salmo ed una Litania liturgica.

Ciò che esattamente deve essere l'arte sacra.

E. T.

La discussione...
siderazione di...
concreta ed...
grande parte...
la validità...
mostrano...
nato un dibattito...
parte si è...
ne abbastanza...
vi polemici...
la considerazione...
degli avvenimenti...
derivare alla...
politiche...
re di loro...
tati e più...
guarano, che...
avere nei...
della vita e...
cratica in...
Prevedo...
motivi politici...
se largamente...
quali l'aver...
legge alla...
mazione...
rebbe a...
mente una...
addirittura...
mancanza...
sguardo...
sto ormai...
della legge...
strare nella...
calore che...
mente, sic...
sciuta l'es...
una marcia...
cime a...
È un...
risponde le...
ma meno...
soltamente...
la legge...
in cui è...
fine della...
che il...
del 1951...
si è...
partiti di...
contenuto...
assegnato...
di fatto...
rimane...
contro...
per qualche...
opportuno...
re...
dotto in...
di parti...
stabilimento...
nessuno...
opportuno...
prato, più...
questa...
lira che...
spetti...
percepiti...
spiega la...
essa, anche...
prevenire...
Ma, anche...
negativo...
caso dire...
certo...
sunto...
vini e la...
che esse...
valutano...
ui alle...
premiati...
tazioni...
ri il...
sua...
morale e...
la situazione...
esso è...
Si è...
blema di...
stituzione...
per le...
sistema...
quando...
stituzione...
la...
Costituito...
tamente...
vato che...
la...
per...
zioni...
è...
presupposto...
Camera...
zionale...
non...
tempo...
della

La discussione della legge elettorale ha riproposto alla considerazione degli Italiani in forma concreta ed accessibile anche al grande pubblico il problema della validità nel nostro sistema democratico e parlamentare. Ne è nato un dibattito che, se in gran parte si è esaurito nella ripetizione abbastanza monotona di motivi polemici legati per lo più alla considerazione dei vantaggi o degli svantaggi che ne sono per derivare alle diverse formazioni politiche, non ha mancato neppure di toccare motivi meno limitati e più delicati, relativi al significato, oltre che alle conseguenze, che il nuovo sistema può avere nei riguardi degli sviluppi della vita e dell'educazione democratica in Italia.

Prescindo, naturalmente, dai motivi polemici più banali, anche se largamente ripetuti e sfruttati, quali l'accostamento della nuova legge alla legge Acerbo, e l'affermazione secondo cui essa tenderebbe a preconstituire artificiosamente una maggioranza, o anzi, addirittura trasformerebbe una minoranza in maggioranza. Uno sguardo anche superficiale al testo ormai abbastanza divulgato della legge è sufficiente a dimostrare nella maniera più inequivocabile che esso non crea per sé una maggioranza, ma semplicemente, ove ne sia stata riconosciuta l'esistenza, le garantisce un margine di sicurezza sufficiente a farla funzionare.

È un fatto tuttavia che, anche respinte le accuse più clamorose ma meno consistenti, non è assolutamente possibile negare che la legge stessa, per il momento in cui è stata presentata — alla fine della prima legislatura, dopo che le elezioni amministrative del 1951 e del 1952 avevano messo in evidenza la flessione dei partiti di centro — e per il suo contenuto specifico — il premio assegnato alla maggioranza, cioè di fatto, secondo la comune presunzione, agli stessi partiti di centro — non può non apparire, per qualche aspetto, un ripiego opportunistico destinato a colmare artificialmente le falle prodottesi in questi anni nel seguito dei partiti stessi. Nessuna giustificazione teorica della legge, nessuna dimostrazione della sua opportunità o della sua necessità pratica, può cancellare del tutto questa prima impressione negativa che, proprio per questi suoi aspetti ovvii e immediatamente percepibili, essa suscita, e che spiega la perplessità di fronte ad essa, anche di osservatori non prevenuti né interessati.

Ma, anche riconosciuto il peso negativo di questo aspetto, per così dire, meno elegante e non certo idealizzabile del provvedimento legislativo, proprio la gravità e la complessità dei problemi che esso investe esigono che nella valutazione di essi non ci si fermi alle prime superficiali impressioni, e tanto meno alle valutazioni interessate, ma si consideri il provvedimento in tutta la sua portata, non solo politica ma morale e ideale, in rapporto con la situazione storica nella quale esso è maturato.

Si è posto, anzitutto, un problema di costituzionalità. La Costituzione italiana non prescrive, per le elezioni politiche, il sistema proporzionale; che anzi, quando la proposta di sancire costituzionalmente il principio della proporzionale per l'elezione dei deputati fu presentata alla Costituente, essa venne esplicitamente respinta; ma si è osservato che alcune disposizioni della Costituzione, particolarmente per quanto riguarda talune votazioni più importanti per le quali è prescritto un *quorum* determinato, implicitamente sembrano presupporre l'esistenza di una Camera eletta col sistema proporzionale. E se ci si vuol riferire, con questo, a quella che fu al tempo della Costituente, la con-

Sulla legge elettorale

di GIOVANNI B. SCAGLIA

vinzione più diffusa e pacifica, si è certamente nel vero; anche se ciò non significa che tale volontà possa contrapporsi, come autorità valida, alle norme esplicitamente sancite dalla Costituzione, la quale non pone condizioni o limite alcuno alla facoltà del Parlamento di legiferare in materia elettorale tranne che per quanto riguarda il rapporto tra la popolazione e il numero dei deputati.

Si è posto allora un più complesso problema di fedeltà non alla lettera, ma allo spirito della Costituzione; e cioè, sostanzialmente, di lealtà verso il sistema democratico-parlamentare, il quale presuppone non solo l'esistenza, ma l'autonomia e l'uguaglianza tra i partiti, autonomia ed uguaglianza che non possono essere garantite se non dalla proporzionale, la quale è condizione essenziale perché sia consentito al Parlamento di svolgere efficacemente quella funzione mediatrice nella quale è l'essenza del sistema parlamentare. Perché tale funzione possa svolgersi è necessario che tutti i partiti siano posti, nel Parlamento, su un piano di parità, senza schieramenti rigidi, senza collegamenti preconstituiti e non modificabili; mentre il nuovo sistema elettorale, anticipando al momento elettorale e affidando direttamente agli elettori la formazione di una maggioranza massiccia e non modificabile, blocca definitivamente ogni possibilità di sviluppo cristallizzando per tutta la durata della legislatura lo schieramento del momento elettorale. Di qui l'obiezione più grave, non solo formale ma sostanziale, che la legge è antidemocratica; o che, almeno, essa costituisce un gravissimo freno allo sviluppo democratico della vita politica italiana, la quale non potrà non risentire dell'effetto rallentatore della legge.

È un'obiezione che, a prima vista, non può mancare di far colpo. È indubbiamente, se un sistema elettorale dovesse prefiggersi come obiettivo principale quello di promuovere il rinnovamento più rapido e più facile possibile delle strutture politiche e sociali di uno Stato, sarebbe difficile non concludere a un giudizio negativo su una legge siffatta. Ma non è esclusivamente in base a un tale criterio che può essere valutato un sistema elettorale, il quale, se non deve bloccare ogni possibilità di ulteriore sviluppo, ha però come sua fondamentale funzione quella di registrare e fissare in termini chiari, e tali da rimanere validi fino alle elezioni successive, l'esatto rapporto numerico tra le forze concorrenti. Le elezioni cristallizzano (e non possono non cristallizzare, a meno che non si consideri normale che gli eletti rinneghino immediatamente ogni vincolo con gli elettori e con le formazioni politiche con l'appoggio delle quali sono stati eletti) la situazione legale: non pongono alcun ostacolo alla evoluzione della situazione reale, che sarà compito di una successiva consultazione elettorale registrare e rendere legalmente operante; e che rimane, comunque, già operante per sé, per il peso morale che essa ha immediatamente e da cui nessun Governo e nessun Parlamento potrebbe prescindere.

Stando così le cose è evidente che o per funzione mediatrice del Parlamento s'intende la sua capacità di percepire l'evoluzione in atto e di adeguare ad essa in quanto siano adeguabili le direttive e i programmi in base ai quali i suoi componenti sono sta-

ti eletti, e allora non si vede come tale funzione sia ostacolata o addirittura esclusa dalla nuova legge elettorale; o si intende invece la mediazione come sviluppo di una situazione fluida, capace di evolversi gradualmente fino al punto da capovolgere sul terreno parlamentare i risultati e il significato della consultazione elettorale; e allora non v'è dubbio che non più di mediazione si deve parlare, ma di alterazione, se non di tradimento; e che è merito del sistema elettorale posto in atto dalla nuova legge aver reso, se non impossibile, certo più difficile che ciò si abbia a verificare.

Nè varrebbe opporre che si tratta, in questo caso, di ipotesi estreme, puramente teoriche, che non si sa immaginare come potrebbero in concreto tradursi in realtà. Uno dei motivi ricorrenti della polemica socialcomunista contro la legge è stato il rilievo che essa rende definitivamente impossibile il ritorno all'unità indifferenziata del tempo del C.L.N., sancendo come definitiva la distinzione tra maggioranza e minoranza con l'esclusione di questa dalle responsabilità di governo: cioè, di fatto, è stata una protesta ricorrente contro il principio fondamentale del reggimento democratico il quale non può trovare attuazione se non nel governo della maggioranza col controllo della minoranza. Ed è una protesta che, sul piano tattico della lotta di parte, si comprende; ma che non può nello stesso tempo non illuminare sullo spirito e sul significato tutt'altro che democratico di una certa tendenza, non priva di suggestione anche su uomini sinceramente democratici, a sfumare e a confondere i confini tra maggioranza e minoranza in modo da giungere con una progressiva compenetrazione alla abolizione di ogni distinzione effettiva.

Le elezioni con la proporzionale pura e la possibilità di collaborazione indiscriminata tra i partiti, collocati tutti su un piano di perfetta parità, non rimangono, in tale prospettiva, fine a se stesse, come punto di arrivo estremo a cui può e deve tendere il progresso delle istituzioni e del costume democratico, ma non sono altro che il pretesto e lo strumento per giungere al superamento e alla negazione di fatto di ogni garanzia democratica.

Ed è di fronte a siffatte prospettive che la distinzione, tra ciò che è essenziale nel sistema democratico — e che la legge in questione lascia sostanzialmente intatto — e ciò che in esso essenziale non è, non può non imporsi.

Essenziale nel sistema democratico è che il potere sia tenuto da coloro che hanno ottenuto il suffragio della maggioranza e perciò hanno il diritto di parlare e di agire in nome di tutta la comunità statale; e che coloro che la volontà popolare manifestata nelle elezioni ha posto in minoranza, e cioè da tale potere ha legalmente escluso, abbiano però la possibilità di controllare e criticare liberamente l'operato della maggioranza, e soprattutto abbiano garantita, mediante elezioni libere indette a scadenze regolari, la possibilità di diventare a loro volta maggioranza; mentre essenziale non può in nessun modo considerarsi il sistema elettorale, e tanto meno un sistema che le democrazie che hanno più storia — quella inglese e quella americana — ignorano del tutto: quello proporzionale.



R. REBECCHI (dell'U.C.A.I.) - « Prove di canto » (acquaforte)

Il sistema proporzionale è sorto come conseguenza della molteplicità di partiti che, a differenza dei paesi anglosassoni, caratterizza la vita politica degli Stati dell'Europa continentale. E non v'ha dubbio che esso, in astratto, costituisce lo strumento più perfetto, lo strumento di precisione si direbbe, per la formazione della rappresentanza politica di un paese diviso in molti partiti. Ma è una perfezione puramente teorica, che nell'esperienza concreta ha prodotto risultati diversissimi, tra i quali non mancano quelli nettamente negativi. Il fascismo è nato in Italia mentre era in vigore il sistema proporzionale. L'instabilità governativa della quarta repubblica francese è conseguenza del sistema proporzionale. Per l'Italia di oggi si deve aggiungere la circostanza eccezionale dell'esistenza di una fortissima opposizione di sinistra che non ha mai fatto e non fa mistero delle sue opinioni in materia di reggimento democratico e che perciò, lungi dal costituire un'alternativa, segnerebbe la fine di ogni alternativa; e di una destra che, per quanto meno pericolosa per numero, è altrettanto spregiudicata in fatto di ortodossia democratica.

In questa situazione la scelta di fronte alla quale Governo e Parlamento si sono trovati era evidente: o rimanere fedeli ad un ideale di democrazia astrattamente perfetto che non ha però rispondenza con la realtà, e considerare il sistema proporzionale una conquista intangibile, prescindendo dalle conseguenze alle quali esso non poteva non portare; o riconoscere la situazione di fatto esistente nel Paese, e rinunciando alla pretesa di aver oggi una democrazia perfetta che non c'è, e che non ci può essere, sacrificare l'accidentale all'essenziale, salvando in tal modo anche la possibilità di un ulteriore progresso e di un ulteriore perfezionamento.

Governo e Parlamento, adottando questa seconda soluzione, non hanno fatto altro che sacrificare alle esigenze essenziali della democrazia altre esigenze che, per quanto apprezzabili, non sono di tal peso da giustificare e tanto meno da compensare il sacrificio delle prime. Non si è inteso fare una scelta tra una democrazia più perfetta e una meno perfetta, ma si è inteso scegliere tra una democrazia possibile e una democrazia sulla cui possibilità e sulla cui efficienza erano legittimi i più seri dubbi.

Quale è, infatti, il punto essenziale della nuova legge? In proposito non può esservi alcun dubbio. Alla proporzionale, che avrebbe portato con tutta probabilità ad uno schieramento anarchico di forze capaci di elidersi, ma incapaci di coalizzarsi stabilmente a formare una maggioranza e un governo, la nuova leg-

ge contrappone, con il duplice congegno del premio di maggioranza e del collegamento fra i partiti, l'opportunità e, in un certo senso, la necessità di uno schieramento nuovo che, al di sopra dei partiti, dà rilievo all'orientamento di massima in ordine ai fondamentali problemi della vita democratica in Italia. Si supera cioè, l'atomismo caratteristico del sistema proporzionale, per riprodurre, su basi diverse, lo schieramento su posizioni di fondo che è caratteristico della lotta politica dei paesi anglosassoni, con la differenza — non voluta, ma di cui si tiene conto — che le contrapposizioni non sono semplicemente nell'ambito di una comune concezione democratica, bensì tra democrazia e antidemocrazia.

È soprattutto in questa contrapposizione che taluni vedono uno degli aspetti e delle conseguenze più negative della nuova legge, la quale, diseducando gli elettori dalla considerazione dei problemi concreti sui quali si differenziano i singoli partiti, si orienta essenzialmente verso una scelta generica e quasi metapolitica, dando alla lotta elettorale una maggiore asprezza e una maggiore intransigenza. Ma, a parte il fatto che nell'ambito del pronunciamento di fondo non sono affatto esclusi la scelta e il pronunciamento degli elettori nei riguardi dei programmi di partito, non è la legge che crea la necessità di un tale pronunciamento preminente su ogni altra scelta; ed è merito, non colpa, della legge aver dato a tale scelta, che pure è implicita anche nel voto per un partito, un'evidenza proporzionata all'importanza veramente decisiva che essa ha nella realtà.

L'ambito della competizione veramente democratica è oggi ristretto in Italia all'ambito di alcuni partiti. La legge non crea, ma riconosce questa situazione, e lasciando intatta la proporzionale — cioè la forma più perfetta di consultazione democratica — nell'ambito in cui essa ha una effettiva possibilità di applicazione, la supera ove ciò si rende necessario, per dare alla maggioranza liberamente e chiaramente designata dagli elettori il margine di sicurezza necessario per il suo funzionamento.

Si è obiettato che il margine è eccessivo. Si trascura però che — a parte il fatto che esso è parzialmente compensato dalla abolizione del premio di ventisei mandati che il precedente sistema aveva dato al partito maggiore — proprio tale margine è necessario a consentire, nell'ambito della coalizione che si presume possa riuscire vittoriosa, quel minimo di articolazione e di libertà di movimento che è necessario per evitare da una parte che la mag-

(segue a pag. 8)

G. B. Scaglia

Il significato di una perorazione — quella per la beatificazione di Toniolo, avanzata dall'Avvocato Concistoriale nel Concistoro pubblico del 15 gennaio — è stato illustrato già da Mons. Anichini (vedi Coscienza del 20 febbraio, pag. 2). Riportiamo ora il testo italiano dell'importante documento e della dichiarazione del Promotore Generale della Fede.

I

Beatissimo Padre,

Si degni la Santità Vostra di porgere benevolo ascolto alle istanze che, per mio mezzo, Le rivolgono i cattolici italiani ed esteri, per la elezione agli onori dell'Altare del Servo di Dio Giuseppe Toniolo, Professore per 40 anni dell'Università di Pisa e guida illuminata e sicura dei giovani studiosi e di tutti i cattolici militanti.

Di lui, a 35 anni di distanza della sua morte santa, è rimasta viva la memoria e ritorna di frequente la sua dolce immagine paterna, nella imponenza della sua opera scientifica e della santità della sua vita.

Come uomo di singolare virtù, molti di noi lo conoscemmo vivente. Forte nella Fede, elevato nella Speranza, ardente nella Carità, osservante e pratico sempre nelle virtù che regolano la vita del cristiano, fu esempio a tutti sia nella vita privata che nella pubblica, sia nella cerchia familiare che nella cattedra universitaria.

Di tali esimie virtù dette prove eloquenti; ma del suo non ordinario fervore religioso restarono singolare documento i suoi discorsi, specialmente quelli pronunziati in occasione di Congressi Eucaristici — a Milano, ad Orvieto, a Venezia — nei quali all'eloquenza del dire si associava il più profondo conoscimento del mistero, unito al più infocato amore verso Gesù in Sacramento: e quando, dopo la sua morte, vennero in luce le sue memorie religiose ed intime, sfoghi confidenziali col suo Signore, allora apparve più evidente la sua personale santità, perseverante unione con Dio, che è la caratteristica delle anime elette. La sua bell'anima ci apparve adorna di tante esimie qualità, ma la singolare proprietà sua fu quella di una aspirazione ardentissima di veder propagato e affermato il segno sociale di Gesù Cristo, segno che egli intravide nella storia del passato e volle preparare nell'avvenire.

II

Beatissimo Padre,

Il Servo di Dio Giuseppe Toniolo, candidato agli onori dell'Altare, fu il maestro dei cattolici italiani nel campo sociale. A lui, profondo conoscitore dei problemi sociali, si deve la costituzione della Unione Cattolica Italiana per gli Studi Sociali, la quale, con la illuminata assistenza del dotto Vescovo di Padova, Mons. Callegari, poi Cardinale di Santa Romana Chiesa, collegata alla « Unione di Friburgo » del Cardinale Mermilled, preparò le vie alla celebre enciclica *Rerum novarum*, emanata dal Pontefice Leone XIII, Vostro predecessore, di immortale memoria.

Nel campo sociale, Giuseppe

LE TRE PERORAZIONI PER GIUSEPPE TONIOLO

Toniolo fu riconosciuto maestro anche all'estero; in Austria e Germania, in Belgio, nella Svizzera, nella Spagna e Portogallo, dove lasciò orme del suo passaggio, ed in modo particolare in Francia dove il suo nome andò congiunto a quelli indimenticabili di Leone Harmel, di Enrico Lorin, di Alberto De Mun, di Giorgio Goyau e di tutta l'accolta di studiosi delle settimane sociali. In Italia, la santa e venerata memoria del Beato Pio X volle Giuseppe Toniolo, di cui ebbe altissima stima ed a cui concesse paterna confidenza, a capo della Azione Cattolica del suo tempo. Il Toniolo allora servì la Chiesa e la Sede Apostolica con spirito di soldato fedele, di condottiero consapevole, con lo unico obiettivo di servire alla gloria di Dio ed al progressivo sollievo delle classi inferiori, e all'affermarsi dell'incivilimento cristiano. Merito singolare di lui, l'aver curato la gioventù: la Federazione Universitaria Cattolica Italiana può dirsi opera sua, e possiamo asserire che molti giovani studenti d'Italia ebbero salva la fede ed il costume per la sua vigile e paterna assistenza, coadiuvato in questo dal suo amico e confidente Mons. Gian Domenico Pini.

Nella cattedra universitaria, il Toniolo fu esempio di sapienza cristiana: fu suo pensiero proclamare le gloriose benemerenzze della Chiesa nel campo delle scienze anche economiche, e restò fedele al suo indirizzo scientifico, quale esponente della

scuola sociale cristiana, relativo allo « elemento etico quale fattore intrinseco della economia ».

III

Beatissimo Padre,

Il venerando Professore Giuseppe Toniolo rendeva l'anima sua al Creatore il 7 Ottobre 1918, mentre l'Europa ed il mondo, stanchi dalla lunga guerra, cercavano ansiosamente le vie della pace. Egli morì sconsolato, dicendo al suo venerato pastore queste parole: « Non siamo preparati alla pace! » perchè egli auspicava una pace vera, totale, cristiana; la pace del Principe della pace, Gesù Cristo, che la volle annunziata agli uomini di buona volontà; la pace romana che Vostra Santità non si stanca di bandire.

Quella pace, il Toniolo la voleva principalmente preparata dalle intelligenze cristianamente formate, ed ebbe pertanto per suo anelito costante e finale la istituzione del sapere in ogni parte del mondo, caldeggiando col Cardinale Mercier ed altri Porporati una mondiale Associazione per il progresso delle scienze e promovendo infine la creazione di un Istituto per lo studio del Diritto Internazionale. Con questo supremo ideale, egli reclinò lo stanco suo capo andando a ricevere il premio eterno a tante sue generose fatiche.

La sua memoria però rimase in benedizione. Il suo nome restò nelle adunanze scientifiche, nelle accolte dell'Azione Cattolica e specialmente nei circoli giovanili della Federazione Universitaria. Fu dalle schiere di

questa Federazione che si promosse, in un primo tempo, la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Giuseppe Toniolo, e i Processi informativi prima e poi i Processi Apostolici, attualmente in corso, dopo che la Vostra Beatitudine ha gradito di introdurre la Causa, fanno sperare che la Causa stessa avrà esito felice.

Beatissimo Padre! a questa felice conclusione tende la presente perorazione, a nome dell'Azione Cattolica Italiana, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di tutti gli estimatori delle virtù esimie di Giuseppe Toniolo: sono i voti dei cattolici sociali che mi onoro di depositare ai Piedi del Vostro trono: *instanter, instantius, instantissime.*

Camillo Corsanego
Avvocato Concistoriale

Parla il Promotore della fede

Beatissimo Padre,

Molte e belle cose ascoltiamo testè intorno al chiarissimo Giuseppe Toniolo, del cui nome si gloriano la Religione e la Scienza. Questo è da ricordarsi nella vita di tanto uomo: che unendo egli la pietà con la cultura, dimostrò in modo evidente come e quanto valga il connubio tra Fede e scienza che uomini novatori e malvagi tentano di rompere. Poichè, fornito di forte ingegno, egli specialmente nel coltivare e illustrare sottilmente le discipline giuridiche nelle pubbliche università, nei congressi nazionali, nelle dotte adunanze, nelle pubblicazioni molteplici, talmente si distinse e sottopose l'intelletto alla Fede da risultare, presso i discepoli e professori e tutti i cultori di scienze, modello da imitare, strenuo assertore della Religione cristiana, interprete esimio della

Un opuscolo dell'A. C.

A cura del centro stampa dell'A.C.I. si pubblica in questi giorni un opuscolo (1) sulla vita e le opere di Giuseppe Toniolo. Non era facile presentare in un breve opuscolo la figura di Toniolo. E d'altra parte la sua vasta opera di studi sociali non è accessibile a tutti. In queste pagine i compilatori si sono limitati a dare qualche cenno biografico e a riportare una breve antologia dei suoi pensieri circa la missione sociale dei cattolici.

- Ecco gli argomenti sui quali si possono leggere pensieri di Giuseppe Toniolo:
- l'unità morale degli italiani;
 - l'ideale cristiano di civiltà;
 - l'unità dei cattolici;
 - il compito sociale dei cattolici;
 - la cultura cristiana come mezzo di civiltà;
 - propositi e regolamento di vita spirituale.

« Che il Toniolo venga conosciuto — è detto nella presentazione — insieme all'esempio mirabile della sua vita e alla sua opera di pensatore, anche da chi non si applica ai severi studi scientifici, questo è lo scopo della pubblicazione ».

(1) Giuseppe Toniolo — la vita e le opere del grande sociologo cristiano. Roma, a cura del Centro Stampa dell'A.C.I., 1953 F.to 40 X 28, pp. 46 s.l.p.

Enciclica *Rerum novarum* e della Azione Cattolica autentico antecedente, in cui tutti i cristiani hanno un esemplare ed un motivo a bene sperare.

Nondimeno la fama di santità che accompagna i suoi meriti in prò della società civile e cristiana, sebbene di molto peso, non è sufficiente per concedere d'un tratto a tanto uomo gli onori dell'Altare. Infatti prima di tutto è necessario che le sue virtù e i miracoli attribuiti alla sua intercessione siano sottoposti ad esame accurato e a severa consultazione, per cui apparisca chiaramente se il Servo di Dio come nell'insegnare la scienza del giure così anche nell'esercizio delle virtù cristiane, volasse in alto a raggiungere il festigio.

A proposito San Roberto Bellarmino, decore della porpora romana, scriveva: « Perchè ai Servi di Dio siano decretati onori pubblici... non basta che siano stati innanzi a Dio ma bisogna che sia provato, con documenti certissimi, che essi mentre vivevano rifusero innanzi agli altri di vera gloria di santità ». (Benedetto XIV, libro I, appendix 10, p. 525).

Gli onori della Beatificazione pertanto, testè richiesti con tanto zelo ed elegante discorso per il Servo di Dio, non si possono concedere prima che di così grave affare sia discusso a norma di diritto. Per la qual cosa, per ragioni del mio ufficio, Beatissimo Padre, prego con insistenza che le leggi che intorno alla Beatificazione dei Servi di Dio, che i Vostri predecessori prudentissimi prudentemente stabilirono, rimangano integre e inviolate: e pertanto la causa del nobilissimo Giuseppe Toniolo venga rimessa dalla Santità Vostra al diligente e severo studio delle Sacre Congregazioni.

Mons. Salvatore Natucci
Promotore Generale della Fede

Problemi della popolazione studiati da Pax Romana

Promosse da Pax Romana avranno luogo rispettivamente a Venezia ed a Bonn due importanti riunioni.

La prima — è un incontro internazionale di studio — 14-18 maggio 1953 — sul tema: — « I problemi della popolazione e loro aspetti economici ». — Ecco l'ordine dei lavori:

1) Principi di diritto naturale e loro applicazione pratica ai problemi demografici.

2) Dinamica demografica e danni del disquilibrio:

- a) nei paesi europei;
- b) nei paesi asiatici;
- c) nei paesi americani, ecc.

3) Possibilità di equilibrio attraverso un aumento delle risorse.

4) Possibilità di equilibrio a seguito di una migliore utilizzazione delle risorse.

5) Possibilità di equilibrio a seguito di movimenti migratori.

La seconda, a Bonn — dal 7 al 12 agosto 1953 — è l'assemblea plenaria di Pax Romana sull'apostolato intellettuale.

L'ordine dei lavori è il seguente: discorso d'introduzione: la presenza degli intellettuali cattolici nella vita culturale contemporanea.

1) Pax Romana di fronte alla realtà:

a) L'inquietudine apostolica (reagiamo cristianamente davanti al nostro mondo intellettuale? Gli intellettuali cattolici che non partecipano al nostro Movimento hanno essi la preoccupazione e l'ansia dello spirito cristiano?)

b) il clima spirituale ed intellettuale del mondo moderno. (Un panorama tracciato a grandi linee che indica i principali tratti delle differenti « regioni » geografiche e spirituali, da completare con dei rapporti sui differenti paesi).

2) Condizioni del nostro apostolato:

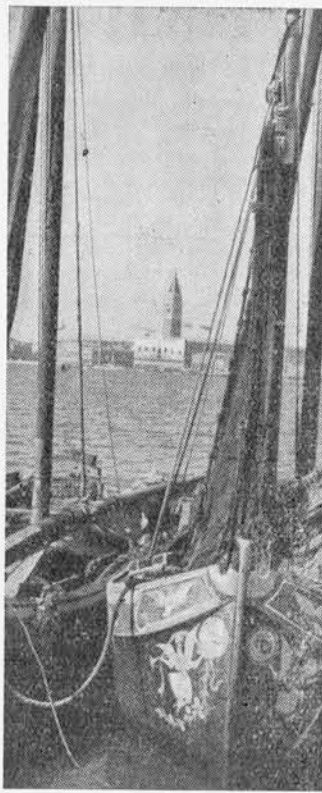
— Formazione cristiana dell'intellettuale e responsabilità a questo riguardo dei gruppi nazionali e professionali.

— Interesse dell'intellettuale cattolico per i problemi attuali dello spirito.

— Capacità di portare un giudizio di valutazione sui problemi che preoccupano il mondo moderno.

3) Influenza reale dei membri di Pax Romana. (Come gruppi o come singoli):

- a) sui centri cattolici.
- b) sul centro culturale in generale.



Esame delle esperienze fatte dai membri di Pax Romana nei rispettivi ambienti e delle difficoltà incontrate.

4) L'apostolato intellettuale nella scala internazionale.

QUANDO...
solito e una...
gli scrivi...
divina...
modo...
rallente...
vissuto...
dubbio...
ma...
la...
tutto...
vinto...
quando...
mentre...
per...
tutto...
scarta...
scandalo...
Ed...
vere...
fondi...
per...
si...
merito...
La Sacra...
Suppono...
della...
ra...
secondo...
di...
esprimere...
sta...
siero...
mistero...
una...
collaborazione...
se...
in...
imprese...
menti...
una...
vita...
In...
— Dio...
alla...
Un...
dall'inter...
condare...
considerazioni...
vano...
va...
che...
ma...
in...
La...
tutta...
certe...
e...
implicazioni...
partito...
te...
mezza...
ne...
apostolo...
sere...
motivi...
sono...
tere...
si...
gnamenti...
costanze...
non...
legato...
frutto...
mentanza...
Non...
ma...
no...
possono...
Motivi...
si...
ta...
perduti...
Ma...
fonte...
tere...
scrittura...
quando...
tutti...
che...
ro...
ma...
re...
verizzazione...
Chiesa...
qualche...
cui...
ed...
Queste...
mostrano...
strettissima...
cordare...
S. Giovanni...
continuamente...
ad...
mento...
consentita...

Tradizione cattolica

Dalle lezioni di don Luigi Maverna alle Settimane

QUANDO diciamo «tradizione cattolica», intendiamo per solito o una delle fonti, o uno degli scrigni in cui si raccolse la divina Rivelazione, oppure un modo particolare, distinto ma parallelo alla S. Scrittura, di trasmissione della medesima. E indubbiamente sono nozioni vere ma parziali, che non danno tutta la ricchezza del concetto primitivo di tradizione quale la riflessione teologica iniziata, per quanto riguarda il nostro argomento, nella sua fase ultima dopo il Concilio Vaticano e maturata nel fervore della lotta antimodernista, è venuta, sulla scorta di documenti, ripropendoci. Ed è un concetto invece così ricco, per aspetti profondi che ci rivela la Chiesa e per l'evoluzione del dogma di cui si rivela elemento motore, che merita di essere studiato.

La Sacra Scrittura

Sappiamo tutti che una fonte della Rivelazione è la S. Scrittura. Dio, al colmo della condiscendenza, non si è accontentato di tradurre in linguaggio umano, esprimere nei nostri modi di dire, adattare alle leggi della nostra mente la sua idea, il suo pensiero infinito; ma, servendosi del misterioso e meraviglioso carisma dell'ispirazione e della docile collaborazione di alcune persone, si fece autore di libri, fissò in iscritti la sua parola, le imprime ancora una volta in elementi temporali, terreni, fragili, ma contrassegnati dal sigillo divino: la esenzione da errore.

In tal modo, — ci domandiamo — Dio affidò tutta la sua parola alla Scrittura?

Un attento esame di questa sia dall'interno che dall'esterno ci conduce ad un triplice ordine di considerazioni che notano e provano:

1) l'incompletezza che l'insufficienza della Scrittura

2) l'insufficienza da parte di essa ed addirittura la dipendenza di essa da un'altra fonte.

La S. Scrittura non racchiude tutta la Parola di Dio. Ce ne accertano dichiarazioni esplicite p. e. del Vangelo di S. Giovanni, ed implicitamente tutto l'epistolario paolino (dove appare chiaramente che lo scritto sostituisce il mezzo ordinario della predicazione, la catechesi orale, quando lo apostolo o non può perchè in carcere o lontano, o non vuole per motivi pedagogici arrivare di persona ai destinatari). Queste lettere ci si presentano come insegnamenti dettati secondo le circostanze e le necessità particolari, non mai trattati *ex ordine* e collegati tra loro da nessi logici. Offrono tutti i caratteri della frammentarietà e della occasionalità. Non fondano un insegnamento, ma lo suppongono, lo confermano, lo difendono, e dilucidano, lo possono anche talvolta sostituire. Motivi tutti per i quali la Bibbia si manifesta una fonte incompleta, tanto incompleta che Dio permise che alcuni libri andassero perduti.

Ma la S. Scrittura è anche una fonte insufficiente. E basta riflettere al fatto che non sempre le scritture esistettero, ed anche quando esistettero non furono da tutti e subito riconosciute, ed anche quando lo furono non ebbero una interpretazione univoca, ma talmente discorde da condurre nel Protestantismo alla polverizzazione della *Una Sancta* Chiesa di Dio. Occorre dunque qualche cosa al di fuori di esse cui appoggiarsi nella loro assenza ed anche nella loro presenza.

Queste anzi ci indicano, e ci si mostrano dipendenti in maniera strettissima, da altra fonte. Ricordare i molteplici passi in cui S. Giovanni e S. Paolo si rifanno continuamente ad una tradizione, ad una catechesi orale, complemento naturale del loro insegnamento scritto, è impossibile. Sia consentito solo, tra queste segna-

lazioni indirette, il frequente rimando in S. Paolo, al «suo Vangelo» cioè alla sua predicazione, alla sua catechesi orale, e non dimenticare, ciò che più impressiona nelle sue lettere, «quel modo di agire per semplici richiami, per allusioni, per avvicinati, per scorci: il che suppone necessariamente nei lettori non solo una certa familiarità con determinati asseriti, ma una cognizione più larga di quello che è contenuto nello scritto». La stessa riflessione si può fare per Vangelo, che ci riproducono lo schema della primitiva catechesi apostolica come balza evidente dal confronto dei termini tracciati da S. Pietro nei primi passi degli Atti (I, 21 segg.) con gli estremi del Vangelo di S. Marco.

Ma non possiamo omettere certamente le dichiarazioni esplicite e dirette che S. Paolo fa p. e. nella I Cor. XI, 2: «Vi lodo o fratelli, perchè vi ricordate di me e custodite le tradizioni che vi ho trasmesso»; oppure nella II Thess. II, 15: «Pertanto, fratelli, aderite alle tradizioni che avete appreso sia a voce che per iscritto»; senza contare gli altri passi, specie nelle lettere pastorali ed in particolare a Timoteo, dove ricorre la duplice raccomandazione del deposito.

Ed è, se pensiamo un pochino, di logico che sia, che debba essere così, perchè la Scrittura non è il mezzo ordinario, normale della comunicazione. E tanto meno lo era in antico, quando le lettere costituivano privilegio di pochi, ed anche le più belle composizioni venivano tramandate a viva voce, con l'unico sussidio della memoria: costumanza a cui, in parte, non si è sottratta neanche la Parola di Dio, nel V.T., per chiari accenni che abbiamo nella Bibbia (cf. Deut. XXXI, 26; e XXXII, 7; e IV, 9) ed alla quale non ha rinunciato neanche Cristo, il quale non ha scritto ed ha ordinato ai suoi apostoli di parlare. D'altro canto, il pensiero divino è troppo ricco, troppo profondo, e soprattutto troppo libero e vivo, per lasciarsi costringere e conchiudere in formule sia pure ispirate, ma statiche e morte. E' senza dubbio più degno della parola viva che è la Rivelazione, più conveniente, un modo vivo di trasmissione, un mezzo vivo di conservazione e di sviluppo.

Eccoci alla tradizione.

«Or quando Mosè ebbe terminato di scrivere sino alla fine in un libro le parole di questa legge, Mosè diede ordine ai leviti che portavano l'arca del patto del Signore, dicendo: «Prendete questo libro della legge e ponetelo al lato all'arca del patto del Signore, vostro Dio; lì dovrà servire da testimonia contro di te, perchè io conosco il tuo carattere indocile e la tua durezza di testa...». Ma anche per servire da testo tipo, da pietra di paragone per le trasmissioni orali che sono le vie ordinarie del tramando, come sembra canonizzato in Deut. XXXII, 7: «Ricordati dei giorni antichi, considera le generazioni ad una ad una, interroga tuo padre, e te lo racconterà, i tuoi maggiori e te lo diranno».

Costumanza questa della coscienza viva alla quale non ha rinunciato Cristo... ed alla quale ancora si mostra aderente, e quanto, la Chiesa primitiva, che considerava come criterio di ortodossia, punto di riferimento per risolvere tutte le questioni, il ricorso non alla scrittura ma a quella che allora era indifferente detta: «tradizione apostolica», «regola della fede», «predicazione apostolica», «regola

dell'intelligenza delle cose divine», «regola apostolica della verità», «coscienza della fede», «intelligenza cattolica», «senso ecclesiastico», «fede scritta nei cuori», «sapienza non scritta», «canone della fede».

Ma cosa intendiamo concretamente con questo termine di tradizione?

1) Veritas dicta

Noi prendiamo comunemente il termine tradizione in senso passivo, di verità tramandata, e tramandata mediante una via speciale che si distingue dalla Scrittura ispirata anche se vi inerisce, perchè o la dichiara o la completa.

Questo è il nostro concetto ordinario.

Ma è tutto? e corrisponde al concetto primitivo, o meglio al concetto completo?

Dobbiamo osservare prima di tutto che rispetto alla concezione primitiva, la nostra accezione risulta diminuita, ridotta cioè a designare solo una parte del deposito commesso da Cristo alla sua Chiesa.

Per sè infatti il termine «paradosis» nella Scrittura e nella antica letteratura cristiana indica l'insieme della Rivelazione trasmessa per iscritto o a voce. (Cfr. II Thess. II, 15).

Ma, fatta anche questa osservazione, esprimiamo noi poi tutto quello che si voleva originariamente dire, o sottolinciamo solo un aspetto?

Ecco: noi dipendiamo dal Concilio di Trento, seguiamo la nozione che esso ci propone, quando definisce — con molta proprietà — «le tradizioni» come «quelle verità o dottrine rivelate che non furono consegnate agli scritti canonici, ma che ricevette dalla bocca stessa di Cristo o dagli Apostoli, o dai medesimi Apostoli cui lo Spirito Santo le aveva dette, tramandate poi di mano in mano quasi, pervennero sino a noi» (D. 783). Fonte distinta, rispetto alla Scrittura, distinta e complementare, ma di ugual valore e dignità, e che il Concilio dichiara di accettare *pari affectu ac reverentia*.

Tradizioni — orali, vive — che si conservano in due Magisteri, oppure in un modo ancor più vivo nell'intelligenza e nel cuore di tutta la Chiesa, compresi i fedeli.

Ci domandiamo ancora: «Questa tradizione corrisponde, esaurisce tutto il senso della tradizione cattolica?». E dobbiamo rispondere di no.

2) Dicitio qua veritas dicitur

Con essa infatti noi siamo ancora ancorati ad una visione parziale, una visione determinata storicamente dalla preoccupazione che ebbero i teologi della Controriforma di opporre alle pretese dell'eresia-negatrice di una tradizione completiva della Scrittura tutte le fonti, oltre questa, di cui si serve il magistero dello insegnamento. E' appunto allora che sorge il trattato dogmatico «de fontibus Revelationis», o come si diceva in quei tempi — e cito l'opera di Melchior Cano morto nel 1560 — «de locis theologis».

Considerare la tradizione come verità trasmessa è considerare il suo contenuto, il suo oggetto; è prendere la tradizione in senso oggettivo, materiale, statico, passivo. E' analizzare l'aspetto passivo — che è uno, non tutto — della tradizione. Come ha fatto in

realtà il Concilio di Trento che parla di tradizioni al plurale.

Ma studi abbastanza recenti, iniziati nel secolo scorso con Drey, Moehler, Newman e continuati dal Franzelin, Bainvel e Billot, hanno mostrato che il problema della tradizione non può essere ridotto in questi termini, perchè c'è un altro aspetto, un altro elemento — più importante ed interessante — che deve essere tenuto presente: il senso attivo, cioè, l'elemento soggettivo, formale, dinamico della tradizione. Questa non è, non può essere, solamente, per dirla col Billot, *veritas dicta*, tradizioni al plurale, ma è soprattutto *dicitio qua veritas dicitur*, tradizione al singolare e maiuscola. Elemento principale, chiave per intendere il valore, anello che ci ricongiunge con la nozione degli antichi.

E qual'è questo elemento? Quando p. e. S. Ireneo giustifica la tradizione, che egli — ma con lui, non tutti allora — intendeva in senso oggettivo, con il ricorso alla successione ininterrotta dei Vescovi e presbiteri dagli Apostoli, altro non fa che indicare la connessione necessaria tra la verità ed il magistero della Chiesa.

Ed ecco proprio qui, in questa connessione, in questa presentazione della verità fatta dal magistero ecclesiastico, ecco l'elemento nuovo: la *dicitio* costitutiva della tradizione.

Cristo infatti ha mandato a predicare ed ha fatto obbligo di accettare la parola viva dei suoi rappresentanti come la sua stessa: *Euntes docete... Qui vos audit, me audit...* Ad una parola viva ci ha rimandati.

Con questo non si deve però identificare la tradizione con il magistero ecclesiastico, come qualcuno ultimamente ha fatto; perchè si fa giustamente osservare che la tradizione attivamente considerata è un'azione, e come tale non può essere confusa con il principio dell'azione stessa, cioè col potere, con l'autorità di insegnare ma è la predicazione, che il magistero fa della divina parola. Questo è veramente l'elemento formale, vivo e vitale, perchè regola prossima, della nostra fede.

Volendo insistere sul medesimo concetto, diremo che Cristo vuole la trasmissione della verità, che è vita, in maniera viva.

Egli intanto l'ha affidata ad un organismo vivo, la sua Chiesa, in cui tutti non solo il Papa ed i Vescovi, ma anche i fedeli che vivono della stessa vita hanno il compito di custodire e di trasmettere la verità divina.

E dobbiamo non dimenticare che la trasmissione della verità è fatta non solo dal Papa e dai Vescovi, ma anche da tutto il popolo cristiano perchè a tutta la Chiesa e non solo al Papa e ai Vescovi Cristo ha affidato la sua Rivelazione. Per cui anche questo popolo entra nel concetto di tradizione, perchè nell'unione con la gerarchia e con la sua fede ed il suo senso che pure è illuminato dallo Spirito Santo è trasmettitore della divina Rivelazione.

La tradizione, ripeto, è costituita dall'insegnamento della Chiesa e non dai documenti che raccolgono le verità insegnate o le stesse verità. Perchè Dio ha affidato la sua parola, da custodire, all'intelligenza ed al cuore e da tramandare alla viva voce della sua Chiesa. Per questo S. Agostino lasciò scritto: «Ego vero evangelio non crederem, nisi me catholicae commoveret auctoritas» PL 42, 176.

E l'Adam nell'«Essenza del Cattolicesimo» commenta in certo modo così (p. 73): «Gli Evangelisti (ed a fortiori si può dire di tutti gli scritti non ispirati che costituiscono le tradizioni) ci offrono soltanto frammenti intorno a Gesù, cosicchè riesce impossibile trarne una esauriente figura di Cristo. Perciò il cristianesimo

completo lo apprendo non dalla Bibbia, ma dall'unitaria vita di fede della Chiesa universale fondata dal magistero apostolico. Senza la viva e coerente tradizione ecclesiastica mi riuscirebbero enigmatici e mi rimarrebbero nascosti tratti essenziali della figura di Cristo e senza di essa io non giungerei a nessun contatto nè storico nè religioso con Gesù».

Volendo meglio specificare diremo:

— Dio vuole la trasmissione della verità che è viva e vita in un modo vivo.

— L'affida alla Chiesa al cuore ed alla intelligenza della Chiesa; di tutta la Chiesa, Papa, Vescovi e fedeli.

— La Scrittura è di essa Rivelazione uno scrigno. E' il primo documento per ordine cronologico e per eccellenza, il primo documento ufficiale, autentico, ispirato dalla tradizione cattolica.

— Alla Scrittura s'aggiungano gli scritti dei Padri, dei Dottori, dei Teologi e i documenti ecclesiastici del Magistero: tutti testimoni della tradizione cattolica. Ma questa è l'insegnamento attuale ed antico, tutto l'insegnamento vivo della Chiesa.

Trasmissione viva di un'idea vivente: ecco il concetto esatto della tradizione cattolica.

Concezione, oltre che viva, ricca di conseguenze feconde.

Il concetto cattolico di Tradizione

1) Innanzitutto questa concezione ci scopre il carattere divino dell'istituzione della Chiesa. Perchè, come nota Mons. Siri, noi vediamo in essa «Gesù che contemplò un insegnamento vivo, mentre tutto, magistero, grazia, assistenza infallibilità era fatto per inquadralo, salvaguardarlo, perennarlo, cristallizzarlo». Una «tradizione orale sarebbe stata inverosimile in un puro uomo alla mutevolezza umana; non è più irragionevole in chi sapeva di poter garantire. L'apparente irragionevolezza, dimostrata ragionevole dai fatti, è un argomento della divinità della Chiesa».

2) Inoltre essa ci richiama ad un aspetto quanto mai importante, essenziale, vitale della Chiesa — oggi tanto riconosciuta nella sua funzione — che il suo ripudio potè essere detto la eresia del giorno.

Essa ci appare invece nella concezione della tradizione quale l'abbiamo esposto come la Maestra vera ed unica, la regola prossima della nostra fede, anello che solo ci congiunge a Cristo; e per Cristo a Dio.

(Cfr. Dante: «Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento - e il Pastor della Chiesa che vi guida»).

3) E' un concetto che ci ripete l'importanza della Chiesa come comunità, come carità per il raggiungimento della verità: idea, questa, della verità custodita, conosciuta, e trasmessa dalla comunità, tanto cara ai fratelli separati d'Oriente.

La Chiesa, Maestra e comunità, è il Vangelo vivente, la continuazione del Verbo, la Parola Incarnata, alla quale Cristo ci ha affidati.

«Così — dice ancora l'Adam p. 75 — io colgo il Cristo vivente nella Chiesa vivente... La Chiesa tiene dinanzi a me nel suo magistero vivente la figura del Signore come luminosamente ce la dipinge la Bibbia e come essa stessa l'ha portata ancor più viva nel suo cuore da secoli. Essa può dire di aver visto di persona questo Gesù, di essere stata sotto la sua Croce, di averne udita la parola pasquale di pace. Essa quindi mi mette in intima relazione storica con Gesù: e distrugge le distanze temporali di fronte alla figura di Lui e mi pone in religioso contatto con Cristo».

Tale è il concetto cattolico di tradizione.

E' MORTO L'ABBE' GREMAUD



E' morto in Svizzera, il 21 marzo, il rev. Joseph Gremaud: animatore fin dalle origini di « Pax Romana » di cui fu Assistente Ecclesiastico e Segretario Generale. Nel trigesimo della morte invitiamo gli amici a pregare per Lui.

La notizia della morte del caro Abbe' Gremaud ha rievocato in me, col più vivo rimpianto e tra i tanti ricordi, quello della sua venuta a Roma nel 1946 con Bernard Ducret e la ripresa dei nostri contatti, così commoventi dopo gli anni di guerra, una ripresa che doveva d'altronde dare lo slancio a una partecipazione italiana sempre più convinta ed attiva all'opera di Pax Romana.

Ci sarebbero tante cose da dire — e spero che si diranno — sul conto dell'Abbe' Gremaud, sulla sua vita, su ciò che Egli ha dato a Pax Romana e alla vita internazionale cattolica in generale. Per parte mia vorrei soprattutto sottolineare, qui, due aspetti della sua personalità che forse non saranno mai sufficientemente messi in rilievo, ma che mi sembrano particolarmente significativi.

Il primo riguarda l'attaccamento profondo e personalissimo dell'Abbe' alla Chiesa e a Roma come centro della Chiesa, alla Santa Sede e in modo tutto particolare a S.E. Mons. Montini, l'antico Assistente della FUCI elevato a funzioni così alte e gravi e divenuto il legame immediato tra noi e il Vicario di Cristo.

Poche settimane prima della sua morte l'Abbe' scriveva ancora dalla sua solitudine di Bulle: « Se avete occasione di rivedere Mons. Montini presentategli i miei ossequi rispettosi. Non lo dimentico mai nelle mie preghiere ».

L'altro aspetto di Lui che mi ha sempre colpito è il suo scomparire di fronte agli interessi della Chiesa, che gli ha permesso non solo di accettare, ma di accogliere con entusiasmo la creazione del ramo degli « intellettuali », una revisione totale cioè della sua cara Pax Romana che doveva inevitabilmente mutare qualche cosa al carattere del Movimento e che soprattutto metteva nel rischio di lasciare alquanto in om-

Le Settimane di cultura religiosa

Il tema « IL CORPO MISTICO DI CRISTO » verrà studiato secondo questo piano di massima:

- I. I presupposti e i precedenti del Corpo Mistico
 - la solidarietà degli uomini sul piano umano, come presupposto della comunione soprannaturale
 - il peccato disgregante la comunione sia naturale che soprannaturale degli uomini tra loro;
- II. I momenti salienti nella Rivelazione e nello sviluppo della dottrina del Corpo Mistico;
- III. Il formarsi del Corpo Mistico attorno a Cristo, per opera di Cristo;
- IV. La presenza del Dio vivente nel Corpo Mistico;
- V. L'elemento umano nel Corpo Mistico;
- VI. L'unità del creato rinnovata e sublimata nel Corpo Mistico di Cristo.



In attesa di pubblicare al più presto il programma completo e dettagliato delle nostre Settimane di cultura religiosa della prossima estate, ci limitiamo in questo numero a indicare le date di alcune Settimane fissate per il prossimo mese di Luglio:

SCANNO (L'Aquila): 8-13 luglio

CAMALDOLI - I. (Arezzo): 19-24 luglio

TINDARI (Messina): 26-31 luglio

Tra le altre susseguenti sono definite le date di MARTINA FRANCA (Brindisi): 25-30 agosto, delle due Settimane di MONTALLEGRO (Genova) e cioè: la I Settimana dal 20 al 25 settembre; la II Settimana dal 27 Settembre al 2 ottobre.

Sono invece ancora da definire le sedi o le date delle Settimane della montagna e cioè CAREZZA (Bolzano) o BORMIO (Sondrio) dall'11 al 16 luglio;

PEIO (Trento) o BORMIO dal 26 al 31 agosto;

e della II Settimana di CAMALDOLI che avrà luogo nella seconda quindicina di agosto.

Sulla legge elettorale

(segue da pag. 5)

gioranza rimanga esposta ai ricatti: non solo di ogni partito, ma addirittura di ogni improvvisato raggruppamento di deputati di uno stesso partito; e dall'altra a consentire ai partiti della coalizione quel tanto di opposizione « nel sistema » che non sarebbe possibile se il voto concordato di tutti i deputati di tutti i partiti di essa fosse sempre indispensabile per impedire che il Governo sia posto in minoranza. Dopo le recenti prodezze dell'ostruzionismo parlamentare, sarà bene non dimenticare che siamo ben lontani, in Italia, dal poter contare, come è possibile altrove, sulla discrezione dei deputati della minoranza, i quali si astengono dal votare quando l'assenza di un certo numero di deputati della maggioranza metterebbe questa in condizione di essere battuta.

Nè sembra giusto considerare solo nei suoi riflessi negativi la necessaria attenuazione dei motivi di differenziazione tra i partiti della coalizione. A parte il fatto che lo stesso interesse elettorale dei partiti non potrà non portarli ugualmente ad accentuare la propria individualità nei confronti dei partiti « apparentati », sarebbe veramente ingiusto non valutare anche nei suoi aspetti positivi il fatto che partiti che pure hanno tra loro profonde ed

bra certi aspetti studenteschi del lavoro, aspetti che dovevano essere particolarmente cari al suo cuore.

Creare un'opera è difficile, lasciarla crescere della sua crescita organica è ancora più difficile, ma servire la Chiesa è sempre questo. Poiché non siamo noi che diamo la crescita ma l'azione dello Spirito Santo che solo può condurre l'opera al suo compimento soprannaturale.

Vittorino Veronese

ineliminabili divergenze programmatiche siano indotti a valorizzare ciò che, al di sopra di tali divergenze, può creare una possibilità d'intesa e di collaborazione. Particolarmente la collaborazione tra un partito costituito nella sua quasi totalità di cattolici e i partiti laici può avere un'influenza profondamente benefica ai fini del superamento di viete mentalità « clericali » e « anticlericali ». Ed ha indubbiamente un significato positivo il fatto che, più ancora che con la legge elettorale, con la scelta che le stesse trattative per la preparazione di essa ha imposto, la Democrazia Cristiana abbia chiaramente rinunciato a una libertà di manovra che, se poteva anche momentaneamente apparire vantaggiosa, in realtà non poteva non significare se non la sfiducia nella libertà e nella democrazia. Ed è la prova più evidente dello spirito di apertura e di fiducia, e non d'involutione reazionaria che ha ispirato il provvedimento, il quale se ha avuto i suoi più tenaci oppositori nelle sinistre, non è stato visto con simpatia neppure dalla sponda opposta.

Naturalmente con questo non si vuole affermare che le ragioni di opportunità e di necessità che militano a favore della legge, e la sua stessa rispondenza innegabile alle norme della più ortodossa democrazia escludano interamente ogni contropartita di danni, o almeno di pericoli.

E' indubbiamente da iscriversi nel passivo della legge l'impressione negativa che su osservatori semplici e incapaci di farsi un proprio giudizio circostanziato sia sul contenuto reale di essa, sia sulle ragioni obiettive che hanno portato alla sua formulazione non può non produrre un mutamento del sistema elettorale deciso alla vigilia delle elezioni, e di cui l'aspetto più appariscente è il vantaggio probabile che esso dà alla maggioranza che lo impone. La speculazione sulla legge-truffa trova in questo dato

di fatto non contestabile, anche se per sé giustificabile, il suo pretesto più valido e psicologicamente più efficace. Anche in coloro che hanno sufficiente spirito critico per resistere allo « scandalo » volenterosamente montato dagli oppositori non può non ingenerarsi la convinzione diseducatrice che sia sempre possibile, in sede di determinazione del sistema elettorale, trovare la soluzione che assicuri il risultato più favorevole, con la conseguenza, pur essa non priva di aspetti negativi, che l'attenzione e l'impegno che avrebbero dovuto essere concentrati su problemi concreti di azione e di conquista tendano invece a ripiegare pigramente sugli artifici mediante i quali una realtà non favorevole può essere interpretata favorevolmente. La realtà vera della situazione italiana non è quella « corretta » della rappresentanza che verrà eletta col premio di maggioranza, ma quella molto meno tranquillizzante che, senza premio di maggioranza, ci avrebbe dato una situazione parlamentare caotica e pericolosa. Questo è il dato di fatto, che le elezioni indette col nuovo sistema elettorale non possono far dimenticare.

E un altro pericolo — anch'esso creato dalla legge, ma che in conseguenza della legge è certamente aggravato — è che della posizione di lotta globale e indifferenziata in difesa della democrazia che oggi è giustificata e necessaria, si approfitti per dispensarsi dall'affrontare i concreti e urgenti problemi della vita del Paese, affogando nella genericità dei luoghi comuni di un anticommunismo di maniera quella che dovrebbe essere invece una vigorosa e positiva affermazione di principi e di programmi.

Anche la prevista costituzione di una maggioranza stabile non sarebbe un vantaggio, ma una rovina, se essa dovesse essere interpretata dal governo come una posizione di tranquillità assoluta, tale da rendere superflua ogni preoccupazione, e nella quale sia possibile risolvere tranquillamente ogni cosa in famiglia.

La democrazia interna, nel rapporto tra i partiti di maggioranza e nell'interno dei singoli partiti, dovrà essere tanto più schietta e vivace quanto più grande è la somma di potere che alla maggioranza è stata affidata, pena, ove ciò non avvenisse, il decadimento irreparabile di ogni nostra istituzione democratica.

G. B. Scaglia
(da Studium)

CONVEGNI REGIONALI

ABRUZZI

a Teramo il 25 aprile.

(Tema: « Orientamenti spirituali della cultura italiana »).

EMILIA

a Piacenza il 3 maggio.

(Relatore: Prof. Mario Apollonio su « le attuali correnti culturali e i cattolici italiani »; l'on. Prof. Berti terrà una seconda relazione sulla particolare situazione culturale dell'Emilia; nel pomeriggio visita a celebri monumenti religiosi della provincia).

LUCANIA

a Matera il 26 aprile.

(Tema: « La cultura a servizio della redenzione del Mezzogiorno »).

PUGLIE

a Ostuni il 25 aprile.

(Relatore: Prof. Silvio Golzio).

UMBRIA

a Spoleto il 3 maggio.

(Tema: « La parrocchia in Umbria », relatori: Mons. Pietro Fiordelli e Dr. Giuseppe Battistacci).



Domenica 19 and. si sono svolti i convegni regionali del Piemonte a Torino (relatori: P. C. Pera O.P.: « Cultura e vita spirituale », e il prof. M.T. Antonelli: « La fede dell'uomo di cultura »); della Sardegna, a Oristano (relatori: il prof. V. Saba e il prof. I. Gasperini); della Toscana, a Viareggio sui temi: « Aspetti della tradizione culturale toscana » (prof. Angelo Scivolletto); « Panorama e prospettive dell'odierna cultura toscana » (prof. P. Ernesto Balducci); Mons. Emilio Guano ha tenuto inoltre una relazione formativa: delle Puglie a Foggia.

In famiglia

L'Assistente del gruppo di Massa, Mons. Bruno Nobili-Spinetti, ha celebrato di recente il venticinquesimo di sacerdozio. Gli giungano i nostri auguri, uniti al ringraziamento per quello che ha fatto per i laureati.

Nozze

A Messina: Salvatore Guarino con Iris Garrasi, già vice-presidente della F.U.C.I. e poi nostra consigliera centrale.

A Bagnara Calabra: Piero Ocello, incaricato del gruppo di

Galatro, con Nina Buonfiglio. Vivissimi auguri.

Nascite

A Fano la primogenita di Gabriella e Valerio Volpini, Graziamaria. Auguri di cuore.

Lutti

A Todi: Mons. Enrico Vezzulli, da dieci anni assistente del gruppo.

A Trento: il dott. Dario Baracchelli, socio del gruppo e presidente della sezione medici.

A Molletta: la mamma dello avv. Guido Gadaleta, presidente del gruppo.

A Belluno: la mamma della dott. Orsolina Da Val.

Partecipiamo vivamente al dolore dei familiari mentre da tutti sollecitiamo una preghiera di suffragio.

COSCIENZA

Quindicinale del Movimento Laureati di A.C. direzione e ammin.: Via Conciliazione 4/d Roma - tel. 56.18.67 e 55.55.77 - Ai soci del Movimento il giornale è inviato gratis. Abbonamento annuo: It-Ita, L. 500 - Estero, L. 1000 - conto corrente postale N. 115855 Spedizione in abbonamento postale - Gruppo II - (20 aprile 1953, N. 8) Silvio Golzio direttore responsabile

Tipografia Ars - Graf - Roma